

**Vincenzo Fontana**

## **SEPOLCRI E VIE SEPOLCRALI**

- 1. Tipi e forme di sepoltura a Roma, dalla Repubblica a Costantino**
- 2. Tipi e forme di sepoltura nella penisola italiana e nelle province dell'Impero**
- 3. Le tombe imperiali di Roma: i cosiddetti 'mausolei' e il caso eccezionale della Colonna Traiana**
- 4. Ipogei, colombari, catacombe e basiliche funerarie**
- 5. Gli ultimi 'mausolei' imperiali e la Rotonda di Santa Costanza**

### **1. Tipi e forme di sepolture a Roma, dalla Repubblica a Costantino**

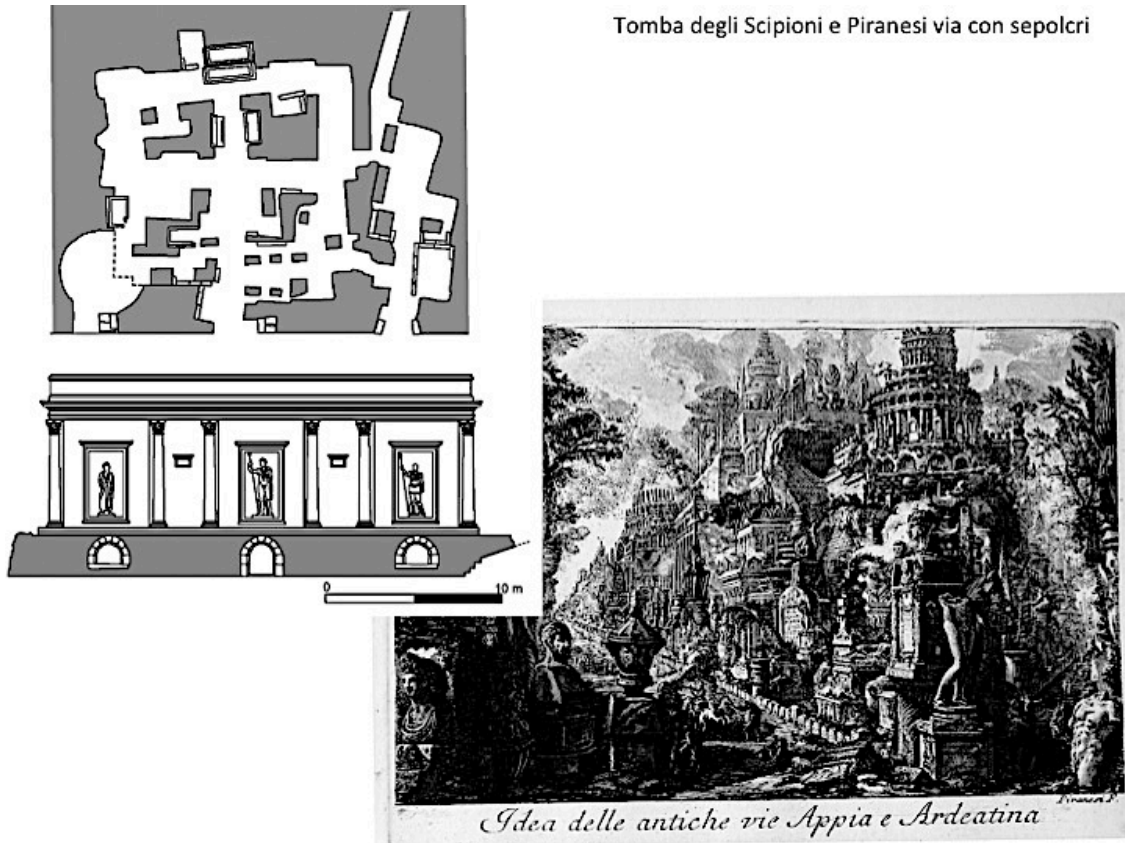
Nel *corpus* della giurisprudenza romana non vi furono leggi particolarmente vincolanti i generi e le forme di sepoltura per chi, avendone i mezzi, desiderasse costruirsi una tomba ove accogliere le proprie ceneri o le proprie spoglie: eccezion fatta per alcuni limiti imposti alla estensione dell'area, all'altezza e alla esibizione di un lusso eccessivo, regnava in materia un'ampia libertà. Bisognava, piuttosto, provvedere da vivi e fin nel dettaglio alla propria sepoltura, non potendo confidare, per il rispetto dei desideri espressi o delle volontà formulate, né sui doveri dei congiunti né sullo zelo degli amici a causa del rapido corrompersi dei sodalizi sociali. Ciascuno, in sostanza, poteva decidere liberamente della forma da conferire alla sua ultima abitazione: non c'erano regole da seguire nel disegno e nella costruzione e, pertanto, non c'era necessità di protocolli che fissassero regole e procedure e nemmeno di architetti (Vitruvio non dedica alle tombe né un capitolo né un paragrafo): principale scopo da raggiungere era la realizzazione con qualsiasi mezzo di un *monumentum* che assicurasse la memoria del defunto tra i vivi, unico modo di proseguire la vita. In tali

circostanze il tipo delle sepolture realizzate fu quanto mai vario e articolato, forse come in nessun altro ambito di costruzioni.

Delle tombe dei tempi più antichi poco sappiamo se non che quelle aristocratiche godevano del privilegio di essere ricavate in terreni di famiglia presso le *domus* urbane sino a quando non fu varato un provvedimento che aboliva il privilegio gentilizio vietando qualsiasi sepoltura entro il *pomerium*, determinando l'inizio di un esodo fuori le mura in terreni già posseduti o appositamente comperati. E furono i terreni lungo le direzioni di più forte espansione a essere investiti poiché in quelle aree stesse le famiglie più abbienti avevano preferito o preferivano acquistare.

Lungo la *via Appia*, fuori delle antiche Mura Serviane, nei pressi di Porta Capena, la nobile *gens* degli Scipioni fece scavare una tomba per molti suoi membri: si trattò infatti di un ipogeo (forse il più antico pervenutoci da Roma), vale a dire di uno o più vani ricavati in ambiente sotterraneo naturale o artificiale – nel caso specifico tagliato entro una collina di tufo locale, il cosiddetto ‘cappellaccio’.

Tomba degli Scipioni e Piranesi via con sepolcri



Verosimilmente ispirato alle tombe etrusche del tipo definibile ‘a camera’ diffuso nelle necropoli rupestri (specialmente del grossetano e del viterbese attuali), l'ipogeo degli Scipioni si articola in una galleria centrale cruciforme con estremi raccordati da una galleria perimetrale quadrata, contribuendo l'una e l'altra insieme a delimitare quattro piloni coincidenti con i pieni rocciosi rimasti nei quadranti. I sarcofagi – almeno una trentina – furono disposti sia lungo le pareti e i pilastri sia entro nicchie murali: il più antico (280 a.C.), in maggior rilievo, con i resti di L. Cornelio Scipione Barbato, ebbe la forma di un altare parallelepipedo con base a *cyma* diritta, corpo con fregio di genere dorico e cornice con lastra di chiusura terminata da pulvini simili lateralmente a volute di genere ionico. Fu questo un chiaro manifesto di aristocratica adesione alla cultura del mondo ellenico – specialmente quello delle colonie nel meridione italico – un manifesto non troppo privato che si rendeva palese anche all'esterno. La tomba degli Scipioni si presentò infatti ai viandanti con un prospetto architettonico formato da una prima fascia simile a un podio – sommariamente levigata nel ‘cappellaccio’ – al centro della quale si aprivano

tre porte arcuate e dalla cui cornice si innalzava un paramento liscio di peperino ritmato da semicolonne scolpite ad intervalli ora ampi ora ravvicinati con basi di tipo attico e capitelli di genere forse ionico, forse corinzio. Come in periodi successivi, sul finto podio furono evocate a fresco imprese militari e negli intercolumni più ampi furono ricavate nicchie trabeate con le statue degli Scipioni che le avevano compiute e del poeta che le aveva celebrate: segno sottile ma inequivocabile di un' affiorante tendenza di far della tomba non un appartato *monumentum* della dinastia familiare bensì dei suoi più gloriosi esponenti, un *monumentum* dell'individuo da esporre agli sguardi, all'ammirazione e alla memoria collettive.

Nell'arco di un secolo – il II secolo a.C. – di vittorie, di conquiste, di prosperità economica, di mutamenti sociali, di totale apertura alle iniziative personali e quindi di relativa stabilizzazione nel corso dei cento anni successivi, dall'ipogeo dinastico-famigliare le sepolture individuali iniziarono a emergere alla luce del sole nell'intento di affermare non solo il ricordo ma le virtù e – qualora fossero state compiute od ottenute – le gesta, le affermazioni, le ascese, le partecipazioni alle conquiste proprie del defunto. A tal fine il tipo inizialmente più diffuso, forse perché più semplice e alla portata di più borse, fu quello 'ad altare', versione in pietre grezze e resistenti alle intemperie del sarcofago del nobile Scipione Barbato.

I sepolcri 'ad altare' più antichi di cui si abbia notizia o di cui sia rimasta una parte – testimoni dei numerosissimi scomparsi sotto l'avanzare dell'Urbe – risalgono alla fine del II secolo a.C.: l'uno, eretto ai piedi del Monte Testaccio, avrebbe accolto un esponente della *gens Rusticelia*; l'altro, situato presso la *Porticus Aemilia*, avrebbe ospitato i resti di un esponente della *gens Galba* committente degli *horrea* vicini. Entrambi realizzati in *opus quadratum* con forti blocchi di tufo consistevano di cubi recanti pochi rilievi e l'epitaffio, posati su zoccoli raccordati da basi modellate a gola diritta e coronati da una cornice da cui, forse, si innalzavano rispettivamente un attico e una piramide

molto schiacciata. Ad essi seguirono nel secolo successivo edifici di analoghe squadrate forme geometriche ma di maggiori dimensioni (alcune persino imponenti) e più ricche nelle decorazioni: ne sono esempi la cosiddetta ‘Torretta’ lungo la via nei pressi di Porta Maggiore con paraste angolari che conferiscono maggior slancio al volume prismatico di base quadrata e coronato da un fregio di tipo dorico, o le tombe parallelepipedo chiamate ‘dorica’ o ‘a ghirlanda’ in virtù dei rispettivi fregi a triglifi e metope in cui si alternano rosette e bucrani o a pesanti festoni retti da geni alati. Distaccato dalle arterie di gran percorrenza, in terreno privato sulla riva destra del Tevere, tra tutte le tombe ‘ad altare’ a noi note eccelle il sepolcro cosiddetto ‘dei Platorini’, fatto costruire intorno al 20 a.C., per sé stesso ma con la possibilità di accogliere le urne di parenti ed amici, da M. Artorio Gemino prefetto dell'erario militare e figlio di un medico di Augusto. Era un cubo cavo quasi perfetto con spesse pareti in *opus caementicium* rivestite esternamente di lastre di marmo: posava su base modanata ed era coronato da un ricco fregio a girali di acanto sormontato da una cornice complessa segnata da *kymatia* e astragali dai cui angoli si innalzavano quattro acroteri scolpiti a motivi vegetali mentre al proprio interno racchiudeva un vano quadrato dalle pareti articolate in nicchie alterne di pianta semicircolare e rettangola tra semicolonne e paraste scanalate. Il piano della tomba ‘ad altare’ – che mai, a quanto si sappia, fu usato a fini sacrificali – dovette suscitare in molti committenti e costruttori il desiderio o la tentazione di sovrapporre al cubo o al parallelepipedo di base un secondo edificio: per contrasto più elaborato e snello o aereo, al fine di accogliere – ben sollevato da terra – tra pareti chiuse o tra liberi sostegni puntiformi, una o più statue dei defunti. L'esempio, del resto, veniva dall'Asia Minore ellenistica e dalla Licia in particolare nella cui capitale, Xanto, si trovava una tomba a forma di tempio – un *naiskos* – periptero tetrastilo su alto podio di blocchi scolpiti ad altorilievo con momenti della vita e delle imprese militari del nobile cittadino che lo aveva commissionato (il cosiddetto ‘monumento delle Nereidi’

oggi ricostruito al *British Museum*); a questa seguì un *heròon* – tomba o tempietto commemorativo destinata o dedicato a un eroe – eretto in onore del re Tolomeo II a Limira in versione anfiprostila le cui colonne libere erano sostituite da *korai* discendenti dall'Eretteo ateniese. La prima tomba romana vicina a questo tipo, chiamato da storici ed archeologi ‘a edicola su podio’ (se, come alcuni sostengono, il podio di Sulpicio Galba già non sosteneva un *naòs*), fu quella eretta intorno al 70 a.C. dal cittadino Bibulo ex tribuno della plebe: entro le mura nei pressi della *Porta Fontinalis*, si elevava alle pendici del Campidoglio con un alto podio di blocchi di travertino e tufo su cui poggiava un *naòs* tetrastilo pseudoperiptero rivestito di lastre dello stesso materiale, terminato da trabeazione con architrave a doppia fascia e fregio a festoni e bucrani (e, forse, completata da un timpano). Ma con maggior effetto dinamico e scultoreo, e soprattutto percepibile da qualsiasi punto si osservasse l'edificio, il *naiskos* quadrilatero fu talvolta sostituito da una *thòlos* come nella tomba costruita tra 40 e 20 a.C. al VI miglio sull'Appia: al podio – in alcun modo restituibile – fu sovrapposto un cilindro rivestito di lastre di marmo scandite da archi ciechi su propria imposta entro paraste scanalate di genere corinzio – il ‘Theatermotiv’ – reggenti una trabeazione con fregio continuo ad *anthémion* di fior di loto e cornice a modioni in forma di protomi taurine.

La convergenza ideale che venne a verificarsi, entro la metà del II e gli inizi del I secolo a.C., tra il significato di *heroa* attribuito ai tumuli emisferici su camere funerarie scoperti in Macedonia dai conquistatori romani e lo stesso valore di *heròon* conferito alla Tomba di Lavinio eretta da Enea per il padre Anchise in base al tumulo che la ricopriva presiedette verosimilmente alla genesi del tipo di tomba ‘a tumulo cilindrico’ chiusa e compatta, mentre venivano riconsiderate sotto analoga luce le forme ‘a tumulo su tamburo’ proprie delle vicine necropoli etrusche di Cerveteri.

Forse fu Silla il primo ad adottare per la propria tomba in Campo Marzio – già sito di sepolture eccellenti – la configurazione ‘a tumulo’, ricoperto e

circondato da un bosco (come sarà il ‘Mausoleo’ di Augusto e come forse era già il modello, il Soma di Alessandro in Egitto) <sup>1</sup>; le testimonianze archeologiche, però, individuano tra le più antiche ‘a tumulo’ costruite fuori mura a Roma nella seconda metà del I secolo a.C. quella imponente cosiddetta ‘Casal Rotondo’ al VI miglio dell'Appia – la maggiore della via – e quella popolarmente nota come ‘Tumulo dei Curiazi’ in virtù della coincidenza del luogo con quello ritenuto teatro del cruciale duello: entrambe consistevano di terrapieni cilindrici staccati dal terreno mediante un podio concentrico appena sporgente, serrati da pareti in *opus caementicium* rivestite da blocchi di travertino e sormontati da tumuli conici verdeggianti; nel cui cuore erano accolti i sarcofagi entro camera funeraria, nel primo caso situata al fondo di un altissimo ‘camino’ cilindrico.



Mausoleo di  
Eurisace;  
Cecilia Metella,  
Caio Cestio sec  
I a.C. Roma



<sup>1</sup> Livio, *Epit.* 90: “Sulla decessit honosque ei a senatu habitus est, ut in campo Martio sepeliretur”; Lucano, *Phars.* II, 222: “hisne salus rerum, felix his Sulla uocari,/his meruit tumulum medio sibi tollere Campo?”; cfr. Plutarco, *Sulla*, 38.

Preceduta di una decina di anni dall'analogha appartenente al *praefectus fabrorum* M. Lucilio Peto sulla *via Salaria*, la tomba eretta tra 15 e 10 a.C. lungo la *via Appia* per la nobildonna Cecilia Metella – figlia del console Quinto Metello e nuora del triumviro Licinio Crasso – è costituita da un cilindro di diametro pari a poco meno del doppio della propria altezza, elevato su di uno spesso podio quadrangolare in *opus caementicium*. Il corpo cilindrico è tuttora rivestito da blocchi di travertino lavorati a bugnato liscio – com'era verosimilmente anche il podio ora tuttavia privo di rivestimento – e terminato da un fregio scolpito con bucrani uniti da festoni, interrotto dall'iscrizione dedicatoria compresa entro trofei di armi allusivi alle glorie militari della famiglia; oltre il fregio si innalzava il cono di terra che completava la tomba con il proprio vertice puntato al cielo. A forma di cono è anche il vano formato dalla copertura della cavità cilindrica interna rivestita di mattoni – tra le prime apparizioni in contesti nobili del laterizio – che costituiva il *naòs* destinato ad accogliere, in nicchie o altre aperture, i sepolcri. L'edificio divenne nel XI sec. d.C. il maschio del castello dei conti di Tuscolo e quindi dei Caetani che nel 1302 vi apposero le attuali merlature.

Si potrebbe forse riconoscere la tomba di Lucullo nel cosiddetto 'Torrione di Micara' al XVIII chilometro della *via Tusculana*: un sepolcro 'a tumulo' di notevoli diametro e altezza con nucleo in *opus caementicium* e rivestimento in *opus quadratum* di peperino, al cui interno le celle sepolcrali furono costruite in laterizio, tra le più antiche di tal genere che ci siano note.





Ma all'austero contegno delle *gentes* nobili e antiche, espresso da un'architettura di forme geometriche lasciate nella loro purezza se pur ornate da un contenuto e colto decoro desunto dal mondo ellenico o ellenistico, si contrappose la loquacità delle sepolture degli *homines novi* – molti commercianti e molti liberti – che, a iniziare soprattutto dalla metà del I secolo a.C., sorsero come le prime lungo le grandi vie consolari. Ai viaggiatori e ai viandanti in arrivo o in uscita da Roma potevano apparire, scolpiti su lastre, lapidi e steli di marmo o di pietra più povera, a metà busto o a figura intera, colti nei particolari salienti delle loro fisionomie, i ritratti di molti comuni cittadini romani, su fondo neutro o addirittura affacciati alle finestre delle loro case. Tali fissi compagni di strada avevano desiderato, in una società in continua e rapida evoluzione, lasciar vivo il ricordo dei loro volti, delle loro conquiste materiali, della loro ascesa sociale, della felicità trascorsa, delle persone e, talvolta, degli animali e delle cose amate, magari secondo un testamento verbale come quello di Trimalcione riportato nel *Satyricon* di

Petronio<sup>2</sup> Più ‘loquace’ di qualsiasi altra fu la tomba che volle per la moglie e per sé M. Virgilio Eurisace, panificatore e fornaio proprietario di una bottega-azienda fornitrice dello Stato. Eretto intorno al 30 a.C. fuori le Mura Serviane (presso la futura Porta Maggiore, fra *via Praenestina* e *via Labicana*), in posizione che impose una pianta trapezoidale, il sepolcro è una composizione interamente creata con le riproduzioni in travertino degli strumenti del mestiere. Da un basso podio di blocchi di tufo, si innalzano a coppie in verticale, alternate a pilastri squadrati, i recipienti cilindrici usati per gli impasti di farina al di sopra dei quali, oltre la fascia con l'iscrizione commemorativa e dedicatoria, erano posti trasversalmente – come in una capanna di tronchi – gli stessi cilindri prospettanti sulla faccia meridionale con le loro cavità circolari entro una parete in *opus caementicium* rivestita di lastre levigate, delimitata da pilastri di genere corinzio semplificati e privi di base. Nel fregio sottostante alla cornice di coronamento, illustrando a bassorilievo le fasi della panificazione, il *monumentum* alternava il linguaggio emblematico-allusivo a quello didascalico-narrativo insinuando nella facciata orientale anche l'episodio aulico nei ritratti dei coniugi stanti entro una nicchia. Ritornava l'allusione nell'urna della fornaia a forma di madia per il pane o *panarium* – secondo una analogia che sortisce un effetto quasi grottesco – deposta con quella del marito entro il corpo del parallelepipedo sigillato da una schiacciata copertura piramidale ora

---

<sup>2</sup>Petronio, *Satyricon*, LXXI, 6-9.

scomparsa.

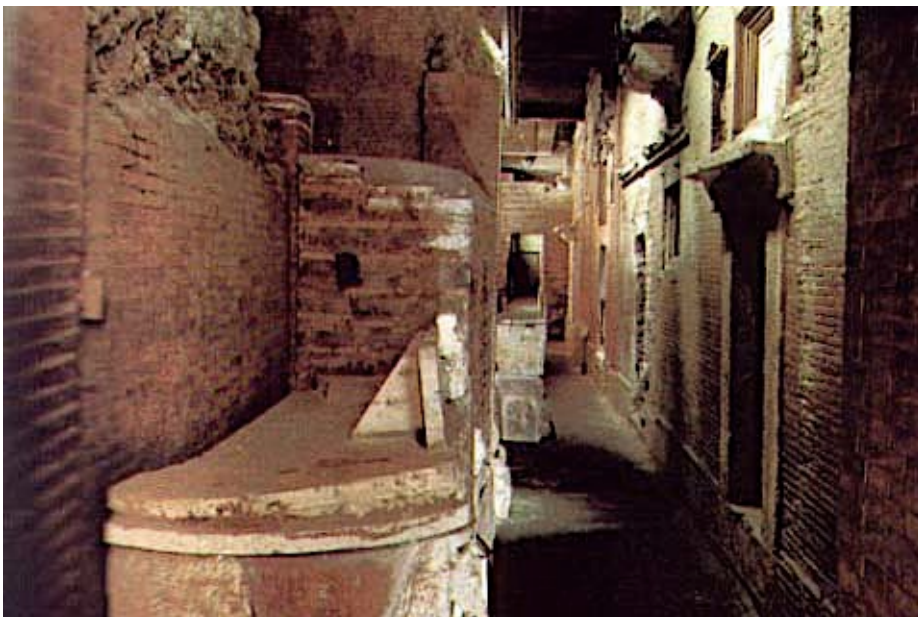


In contrasto con la molteplicità delle chiavi linguistiche ai cui ricorse il panificatore Eurisace, il pretore e tribuno vissuto in piena età augustea C. Cestio Epulone volle per la sua tomba una pura piramide che, iniziata e compiuta in meno di un anno, l'avrebbe accolto in un'interno cuore cubico rivestito di laterizio dopo il 12 a.C. nei pressi di Porta Ostiense, scelta, forse, per il suo parlare dell'immortalità nell'abbraccio dei raggi solari ma anche, più semplicemente, per l'evocare il misterioso Egitto faraonico in quel momento alla moda dopo la recente conquista del regno dei Tolomei. La mole dal vertice acuto rivestita di lastre di marmo apuano si innalza per quasi una trentina di metri da una base di appoggio in *opus caementicium* e travertino al centro di un recinto quadrato compresa entro quattro adiacenti colonne libere scanalate dai capitelli di genere dorico-tuscanico, dall'echino cinto di foglie di acanto; essa deve il suo perfetto stato di conservazione alle Mura Aureliane che l'hanno successivamente inglobata nel loro perimetro privandola, tuttavia, del contesto su cui regnava. La piramide cestia non fu sicuramente l'iniziatrice di un nuovo genere di tomba ma non fu nemmeno un *unicum* isolato poiché almeno altre tre piramidi funerarie furono scoperte nel sottosuolo di Roma; più frequente, invece, fu la presenza di una colonna solitaria innalzata sulla tomba – una colonna ‘onoraria’ – che indicava con la propria altezza il *quantum* o il vertice di virtù raggiunto in vita dal defunto. Era destinata a ispirare una silenziosa e

raccolta meditazione una grande tomba di età augustea in forma di esedra, situata al VII miglio sull'Appia, che accoglieva nel suo ampio abbraccio – separandolo nel contempo dal cammino e dalla via – chiunque volesse apprendere vita e virtù dei personaggi rappresentati in effigi a tutto tondo nelle nicchie scavate entro lo spesso muro a segmento di cerchio (forse ispirato a quelli di analoga funzione del Foro del *princeps*); normalmente costruito in *opus caementicium* rivestito di materiale lapideo è quest'invito materializzato alla sosta che caratterizza un tal tipo di *monumentum* destinato tuttavia a riscuotere un mediocre successo pur risultando il precedente di un vero e proprio nuovo costume di commemorazione dei defunti.

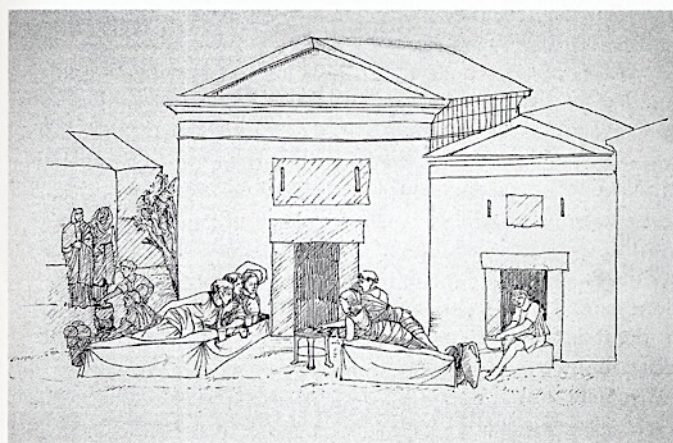
Pur nella propria particolarità, infatti, la tomba di Cestio possedeva un elemento destinato a diffondersi, anzi a divenire la comune dotazione delle tombe mediamente ricche: essa era dotata di un recinto. A iniziare dalla metà del I secolo d.C., al termine dell'età giulio-claudia e durante quella dei Flavi, i futuri destinatari di una tomba a poco a poco manifestarono una diversa accezione della memoria: non si trattò più di esporre-imporre ai passanti la testimonianza dei successi riscossi in vita bensì di raccogliere periodicamente i famigliari ancora intorno a sé, per continuare a vivere in intimità con loro e tra loro nella ricorrenza di una festa. Lungo le vie in uscita da Roma i magniloquenti complessi costruiti vennero via via a confondersi con le facciate tra di esse simili di nuovi recinti: questi celavano ai passanti il *monumentum* del singolo o della famiglia e del cortile-giardino che si estendeva intorno o dinnanzi con triclini per i pasti, un forno per cucinarli e un pozzo per l'acqua necessaria in ogni circostanza. In uno dei sarcofagi degli Haterii appare in rilievo il prospetto-tipo di uno di questi recinti: di norma rettangolari o quadrati, costituiti da una fila di pilastri quadrangoli posti a brevissimi intervalli e uniti da un liscio architrave, testimonianza confermata dai recinti ritrovati specialmente in necropoli della penisola

italica centro-settentrionale – ad esempio ad Aquileia e a Brescello – entro i quali si svolgevano nell'intimità famigliare riunioni e riti conviviali di commemorazione dinnanzi a tombe ‘a tumulo’ o ‘ad altare’ in posizione eccentrica e di sempre più ridotte dimensioni. Il protagonismo emergente dei *monumenta* della fine del I e della prima parte del II secolo d.C. fu al contempo limitato dall'uniformità di un coro nascosto; in seguito, dinnanzi al mistero della morte le famiglie trascurarono il riconoscimento e l'approvazione del gran pubblico per continuare a far vivere fra sé i propri morti.



A Roma una estesa necropoli era sorta nell'*ager Vaticanus* tra le pendici del monte omonimo e il Tevere ove si estendeva, tra le altre, la villa suburbana di Agrippina – figlia di Agrippa – con circo annesso, il cosiddetto ‘Circo di Caligola’: lungo il fianco sinistro della *via Cornelia* che correva alla base del circo si erano a poco poco disposte e allineate le tombe più ricche di proprietà di liberti anche imperiali o di rami minori di *gentes* aristocratiche, costituite per la maggior parte da edifici cubici in laterizio a forma di tempietto – come quello pagano dei Valeri o quello cristiano dei Giuli – sulle cui semplici facciate sono le iscrizioni volute dal proprietario e al cui interno, tra volte e pareti, tra nicchie e arcosoli, si estendevano decorazioni a stucco o ad affresco.

Dinnanzi alle facciate e riparati da muretti e piante si banchettava all'aperto tra parenti e amici nelle occasioni più importanti, magari versando, entrati all'interno, un poco di cibo e di vino nel sarcofago del defunto attraverso un apposito foro. Nel contempo la chiusura introspettiva, nonché la discrezione e la riottosità nell'esibirsi con magniloquenti tombe determinarono il volgersi dell'attenzione ai sarcofagi, prodotti curati e costosi di botteghe specializzate: pur visti – e parzialmente – solo dai famigliari, i fianchi dei sarcofagi raffigurarono scolpiti ad altorilievo episodi del mito (noti attraverso la poesia e le rappresentazioni teatrali) che, narrando di morti violente o premature di eroi, del dolore e del compianto, ma anche della quiete o dell'assenza di dolore nella vita dell'aldilà, eroicizzavano con intento consolatorio defunti e congiunti elevando gli uni e gli altri alle altezze dei grandi personaggi del mito (così suggerisce Paul Zanker).



Nella necropoli ostiense, sorta, dopo la fondazione del porto di Claudio sull'Isola Sacra tra la foce del Tevere e il mare, il tipo di tomba prevalente è a blocco cubico timpanato e a camera quadrata, con fronte in laterizio di ocre intenso, talora decorato da lesene e preceduto da un recinto dotato da *kliné* per banchetti – ancor visibili – in muratura; un fero e due navi scolpite in una lastra lapidea sulla facciata di una tomba alludono al viaggio verso il porto ove cessa ogni dolore.



Il più volte nominato sarcofago degli Haterii mostra insieme al fronte di un recinto anche un nuovo tipo di tomba, che si afferma quasi contemporaneamente e in apparente contraddizione alla tendenza anti-retorica o anti-enfatica del momento: vi appare un edificio che possiede

interamente la configurazione e le sembianze di un tempio prostilo tetrastilo elevato su podio con scalinata frontale-assiale di accesso e soprattutto – al contrario di quanto avveniva nel tipo ‘a *naiskosi* su podio – con *naòs* praticabile per accogliere i sarcofagi e gli ossequenti visitatori. Nonostante le apparenze, però, il significato delle ‘tombe-tempio’ non è da ricercare – come nei secoli precedenti – nell'affermazione e nella esibizione sostanzialmente mondane di successi ottenuti in vita nel risalire la scala sociale, bensì nell'ambito di un pensiero sull'*éskaton*, sull'estremo e definitivo destino che attende il defunto, spirito e corpo insieme, dopo la sua morte: la tomba in forma di *aedes* è innanzitutto una sublimazione e quindi l'affermazione di un evento che, in realtà, è la potente dichiarazione di una speranza. Al centro del timpano del tempio raffigurato nel sarcofago degli Haterii ed entro la cornice di clipei laterali, i defunti più cari compaiono raffigurati nelle parti dell'edificio e nei modi in cui appaiono di consueto le divinità: i primi, amati per le loro virtù e i loro meriti, sono esaltati alla pari dei secondi e presso questi ultimi, nel dovuto riconoscimento di quelle stesse virtù e di quegli stessi meriti, continua la loro vita. I defunti degli Haterii – le mogli e le madri virtuose o i fanciulli innocenti in particolare – sono saliti agli dei dai loro sepolcri templari come gli imperatori – o talvolta le coppie imperiali – sono condotti dall'aquila di Giove o dai pegasi alati in apoteosi dopo la dichiarazione di divinizzazione e l'incinerazione in Campo Marzio a cui normalmente faceva seguito la costruzione e l'intitolazione di un tempio.

Si rivela consistente il numero di tombe risalenti al II secolo d.C. in forma di cappelle praticabili con *pronàos* colonnato e gradinata frontale ritrovate nelle necropoli romane, ma di certo la più ampia e formalmente ricercata è il cosiddetto ‘Tempio del dio *Rediculusi*. Innalzata dopo il 160 d.C. lungo un derivazione dell'Appia, entro la



proprietà soprannominata il *Triopion* nel bosco della ninfa Egeria lasciata in eredità al ricchissimo Erode Attico dalla moglie Annia Regilla e perciò ritenuta (ma senza prove) il cenotafio della nobile matrona morta ad Atene, la costruzione trascurando marmi o travertini è interamente rivestita di mattoni laterizi in duplice gradazione di colore – giallo e ocra-rossastra – ciascuna delle quali è chiamata a esaltare un genere di membratura, di riempimento e di ornamento rivelando una derivazione quasi diretta dai templi etrusco-italici piuttosto che da costruzioni funerarie tardo-ellenistiche in laterizio ritrovate in alcuni luoghi dell'Asia Minore (come si riteneva in passato). Chiare sono le colonne ottagonali lievemente alveolate del fronte del *pronaos* poste al termine della gradinata di risalita al podio, chiara la trabeazione e il timpano con la loro fine e fragile decorazione a *kymatia*, astragali, ovuli e dardi, dentelli, e chiare, infine, sono le paraste di genere corinzio su piedistalli che ritmano i fianchi e il muro posteriore del *naos* e del podio; scuri furono i pieni delle campate e connesse decorazioni vale a dire le fasce con meandri alla greca a mezza quota del fronte del *naos*, le cornici delle finestre che fiancheggiano la porta trabeata di accesso con decorazione di motivi vegetali e ricche mensole pendenti.



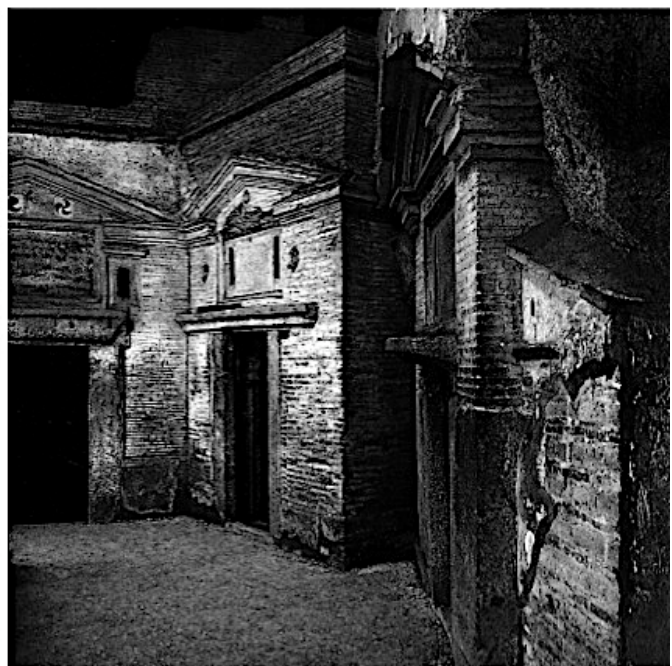
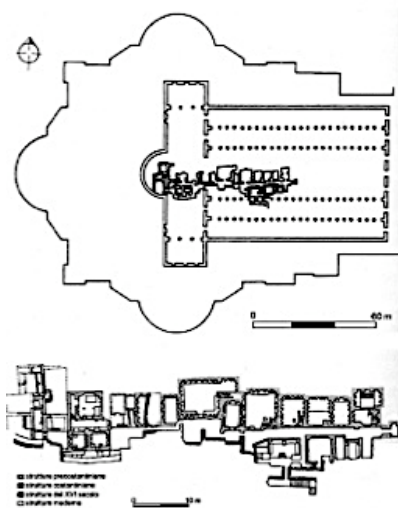
Lo pseudo-cenotafio di Annia Regilla non consente di ricostruire l'interno-tipo di un tomba in forma di *aedes*, ma soccorrono a tal fine – negli immediati dintorni di Roma – il sepolcro detto fantasiosamente dei Valeri sulla *via Latina* e quello detto il ‘Seggio del diavolo’ sulla Nomentana. Essi dicono che la vera stanza sepolcrale, con nicchie per le urne e per i sarcofagi, era o interrata o ricavata nella cavità del podio coperta da volta (a botte o a crociera) spesso decorata a fresco e a stucco, a riquadri e medaglioni; mentre il *naòs* con le pareti ritmate da nicchie numerose di disegno anche complesso – trabeate o centinate, entro ampie campate scandite da semicolonne in pietra o in stucco o dipinte – ospitava le statue degli esponenti più celebri della famiglia.

I momenti di maggior fortuna di un diverso tipo di sepoltura non cancellò mai del tutto l'uso degli altri: ne sono esempio le tombe ‘ad altare’ che continuarono a essere costruite accogliendo anche eventuali suggerimenti venuti dalle terre conquistate (dall'Asia Minore o dal Vicino Oriente in particolare). E lo dimostra anche una tomba dello stesso tipo eretta in età antoniniana al VI miglio della *via Cassia*,

appartenente al procuratore della Sardegna P. Vibio Mariano e alla moglie Regina ma nel medioevo ritenuta addirittura di Nerone: sul podio rivestito di tufo con tabella ansata per l'iscrizione dedicatoria retta dai Dioscuri, accompagnatori nell'aldilà, posa, secondo un'usanza orientale, il sarcofago marmoreo dei defunti con coperchio a displuvio e acroteri angolari scolpiti con vittorie, trofei e aquile in lotta con serpenti.

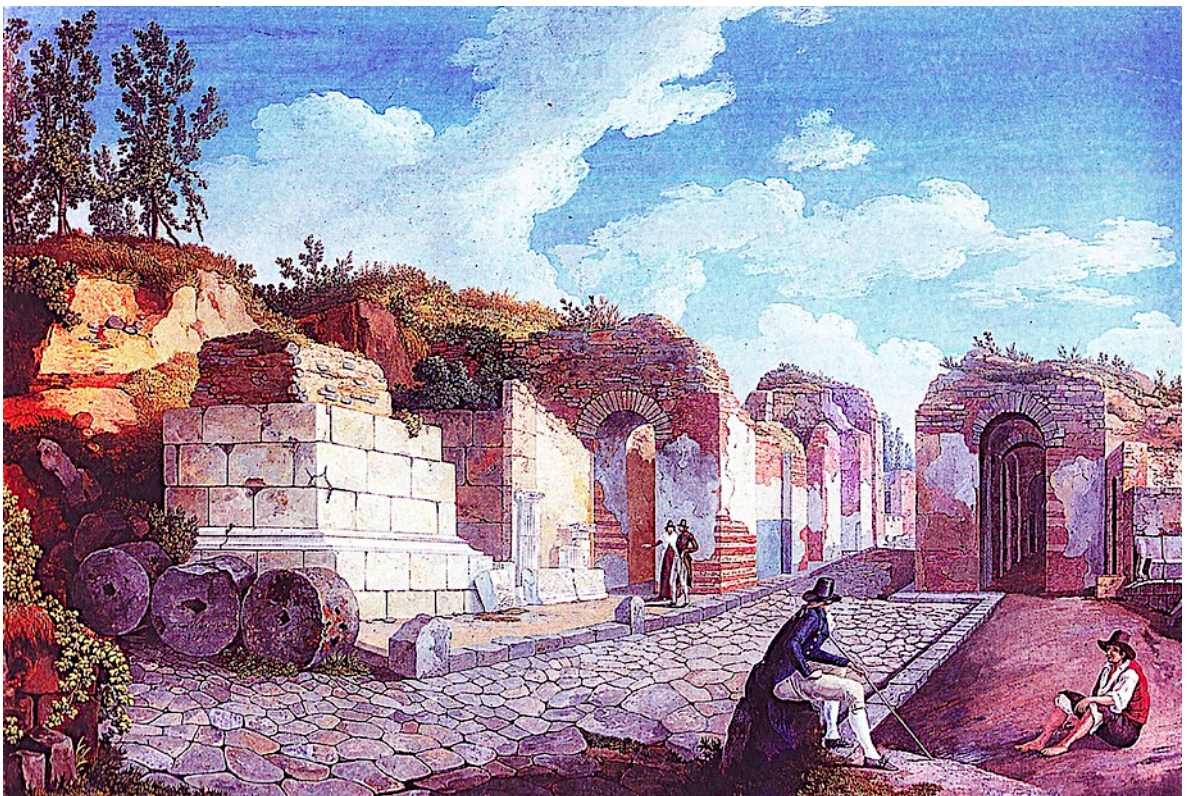
Con il progressivo diffondersi del cristianesimo la massima attrattiva per la creazione – e il successo – di una necropoli fu, necessariamente, la presenza della tomba (vera ma anche presunta) di un martire a cui riposare accanto per l'eternità; e certo, a tal riguardo, quella vaticana non ebbe rivali: in essa si conservava una fossa identificata con la sepoltura di S. Pietro che, subito isolata con lastre di pavonazzetto e sormontata da una edicola dello stesso marmo, fu il fulcro sotterraneo del soprastante presbiterio della basilica costantiniana del IV secolo d.C. segnato da una *pergula* di colonne tortili.

Necropoli pagano-cristiane,  
vaticana e san sebastiano



## 2. Tipi e forme di sepoltura nella penisola italiana e nelle province dell'Impero

In un intreccio di reciproche e articolate relazioni tra capitale e province i vari tipi di tomba si diffusero quasi ovunque nell'Impero pur con spiccate preferenze per l'uno o per l'altro genere a seconda delle situazioni e dei personaggi locali, ma sempre sull'onda delle stesse dinamiche di classe innestate dalle vicende politiche e dalle congiunture economiche generate da Roma.



Hackert, Pompei via dei sepolcri, sec XVIII.

Nella penisola italiana, tra le tombe ‘ad altare’ più antiche quella fatta costruire a Pompei da Marco Porcio, viticoltore e imprenditore edile arricchitosi al tempo di Silla, si ergeva con nobiltà severa a lato della via uscente da Porta Ercolano: su base di pietra lavica recante l'iscrizione dedicatoria il corpo centrale in *opus incertum* presenta il coronamento di un fregio dorico in cui le metope mostrano patere e bucrani e una tavola per le offerte di travertino dai pulvini scolpiti a

fioroni. Da Pola, a Modena e ad Avellino tombe simili alla pompeiana attestano la diffusione da nord a sud del tipo 'ad altare'; e in almeno tre sepolture di età giulio-claudia sulla riva destra del Tevere, fuori delle vie principali in uscita da Roma, a Sepino o a Tivoli, le sue declinazioni assunsero dimensioni tali da trascendere il manufatto da cui trassero origine e di cui conservarono l'aspetto potendo essere assimilate a piccoli templi dotate come sono di una cella funeraria praticabile interna. Ancora sulle rive del Tevere, il sepolcro detto 'dei Platorini' (attualmente ricomposto al Museo delle Terme di Diocleziano) riconosciuto appartenente ad Artorio Gemino, prefetto dell'Erario Militare e figlio di uno dei medici personali di Augusto, fu concepito come un cubo quasi perfetto con facce prive di decorazioni ma dotate di un minuzioso rivestimento marmoreo concluso da un fregio a girali di acanto e coronato da quattro ancor più elaborati acroteri angolari: le pareti della sua cavità interna sono scavate da nicchie di pianta semicircolare e rettangolare alternate comprese tra semicolonne e paraste di angolo scanalate. Posta naturalmente fuori le mura tra Porta Boiano e l'entrata esterna al teatro, la tomba di Sepino, risalente al secondo quarto del I secolo d.C., fu dedicata a P. Numisio Ligo, benemerito cittadino del municipio, le cui ceneri furono conservate nella camera sepolcrale interna al severo parallelepipedo dall'unico ornamento costituito da quattro acroteri angolari.



L'analogo *monumentum* tiburtino di C. Liberale racchiude entro il proprio volume cubico rivestito di grandi lastre di travertino uno spazio cilindrico sormontato da una cupola a cassettoni con estradosso mascherato, sul piano del quale è scomparso qualsiasi riferimento a mensa e pulvini sostituiti da una corona di merli. Una ulteriore variante del tipo 'ad altare' si trova lungo la *via Valeria*, nei pressi di Vicovaro, nella tomba risalente alla metà del I secolo d.C. di C. Menio Basso, un impresario edile e ufficiale di quel che oggi diremmo del Genio Militare: sull'alto podio dalla base e cornice modanate e rivestito da ortostati verticali si eleva un crepidoma di tre gradini a sostegno di una mensa per offerte in luogo dell'altare i cui trapezofori concavo-convessi scanalati a zampa leonina imprimono particolare forza dinamica al corpo intero ove i vuoti teorici tra i quattro supporti sono occupati da neutre lastre piane.



A Pompei nella necropoli dietro l'anfiteatro, fuori Porta Nocera, due tombe 'ad altare' quasi gemelle tardo-neroniane, appartenenti a due augustali e alla consorte di uno di loro, si rinchiudono introflesse ed eccentriche in un proprio recinto segnato da merloni cuspidati: la camera sepolcrale voltata è nascosta entro il podio sotto l'ara a pulvini recante sui fianchi, entro cornici di girali di acanto, i segni degli onori e del successo conquistati.

Aldilà delle Alpi, in Occidente, tombe 'ad altare' sorsero sin dall'età augustea sia nella penisola iberica che nelle Gallie. A Barcellona si contano esempi numerosi e vari per dimensione quasi tutti dotati di fregio di genere dorico, di mense a pulvini o ad acroteri come il maggiore del I secolo d.C., detto 'Torre del Breny', analogo alla tomba pompeiana 'dei Platorini'. Nella Narbonense doveva essere diffuso l'uso di capaci sarcofagi 'ad ara' se restano cospicui frammenti di fregi scolpiti a triglifi e metope, queste ultime decorate da fioroni o da fioroni alternati a bucrani o ad altri simboli di offerte sacrificali.

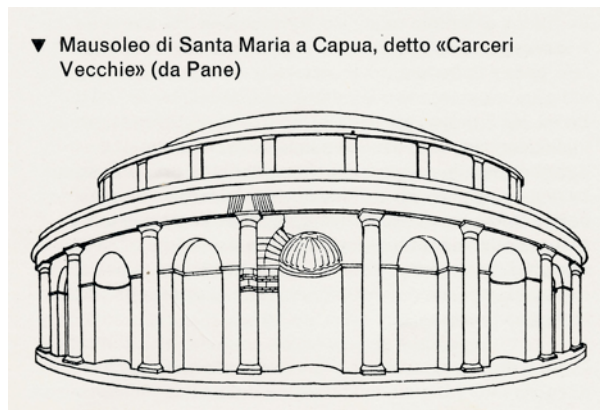
Né in Asia Minore né nel Vicino Oriente si trovano vere tombe ‘ad ara’ sul modello romano-italico: in queste regioni, profondamente permeate della cultura ellenistica, fu perseguita piuttosto la diffusa tradizione che, forse per non separare troppo i morti dai vivi, accettava la presenza di sepolcri entro le mura e lungo le vie urbane, senza escludere le grandi necropoli appartate. In tale contesto culturale dominato dalle forme dei *monumenta* funerari di Limira, di Xanto e di Alicarnasso, i modelli occidentali o più specificamente romani, che pur furono importati per atto di fedeltà all'Impero da parte delle famiglie ‘amiche’ di Roma o dei governanti e degli amministratori locali, assunsero assetti del tutto particolari che furono in sostanza esiti di combinazione o di compromesso. Il tipo ‘ad ara’ si può dire che apparve – alquanto tardi – in alcune tombe risalenti al II o III d.C. a Hierapolis qualora si accolga l'abitabilità del podio – concepito come cella funeraria – e la sua funzione di sostegno non già della tavola per le offerte bensì di un sarcofago sotto la volta del cielo (com'era avvenuto sulla *via Cassia*).

In terra africana i modelli romani per gli edifici funerari trovarono precedenti non lontani che, non privi di somiglianze, discendevano dalla tradizione punica o libica difficile da scalzare: per imitare Roma nei modi di conservare e onorare i defunti ci vollero volontà precise e particolari motivi. Tali circostanze si verificarono, ad esempio, quando C. Giulio Felice, liberto di Ottaviano dovette dar sepoltura alla figlia: in segno di riconoscenza per il suo affrancatore egli volle far costruire una tomba fedele al tipo ‘ad altare’ frequente nella capitale e nella penisola italiana. Similmente nel sito attuale di Henchir Messaouer presso Cartagine sorse un'ara imponente che fece da involucro alla camera funeraria; costituita da un podio di complessa modanatura su cui posa un parallelepipedo rivestito di lastre lapidee chiuso agli angoli da



paraste corinzie scanalate, essa presenta una trabeazione di genere dorico, una cornice sostenuta al modo ionico da dentelli e termina con una mensa dai risvolti pulvinati; a cingere a quota intermedia la tomba corre un secondo fregio con i segni dello Zodiaco, verosimilmente allusivi a una rinascita nei cicli eterni del tempo.

Quando, però, l'ospite futuro avesse voluto affidare alla propria tomba il compito precipuo di esaltare come atti eroici le conquiste della sua vita – civili o militari che fossero – la scelta si sarebbe preferibilmente rivolta al tipo ‘a tumulo’ che vantava una tradizione antica e precedenti celeberrimi.



Lungo l'Appia in direzione di Capua appare a destra un tumulo imponente chiamato le ‘Carceri Vecchie’ perché erroneamente (e fantasiosamente) creduto un carcere per gladiatori. Esso risale all’età sillana ed è costituito da una larga piattaforma di cocciopesto incorniciato da blocchi di tufo sulla quale posa un primo corpo cilindrico articolato in nicchie, ora semicircolari ora rettangolari, inscritte in campate definite da semicolonne di genere tuscanico su plinto reggenti la corrispondente trabeazione; dal suo interno, separato da terrapieno di riempimento attraversato da muri radiali, nasceva un secondo corpo, di maggiore altezza e ritmato da basse lesene anch'esse tuscaniche, entro il quale era ricavata la camera funeraria cruciforme – con volte a botte e a crociera – raggiungibile mediante un lungo corridoio voltato che veniva diritto dall'unica porta di entrata. I suoi

apparati murari costruiti in *opus reticulatum* alternato da file di mattoni rinunciano a ogni ornamento fidando sulla sola bicromia dei materiali; *unicum* parzialmente assimilabile a una tomba del tipo ‘a tumulo’ fu il cosiddetto ‘Sepolcro degli Orazi e Curiazi’ ad Albano risalente ad età tardorepubblicana o primoaugustea: con corpo in *opus caementicium* e rivestimento di blocchi di peperino, esso è composta da un podio quadrato, da cui parte un basamento appena sporgente dal quale si innalzano agli angoli quattro elementi a tronco di cono intorno a un quinto più massiccio; si trattò, forse, di un revival di orgoglio aristocratico voluto da un notevole del luogo che credette di riprodurre, secondo la descrizione che ne offre Plinio<sup>3</sup>, la tomba-*heròon* del re Porsenna di cui si pretendeva discendente.



A Gaeta la cima del monte Orlando appariva tanto simile a un tumulo da legittimare la leggenda (ripresa da Virgilio) che la riteneva il

---

<sup>3</sup> Per la tomba di Porsenna a Chiusi Plinio afferma di riprodurre la descrizione di Varrone: di dimensioni colossali, era composta di un enorme parallelepipedo squadrato, di 300 piedi di lato e 50 di altezza, che conteneva al suo interno un labirinto e su cui poggiavano 5 piramidi, 4 agli angoli e una al centro, alte 150 piedi, adornate di catenelle e pendagli che risuonavano al soffio del vento; ogni piramide portava in cima un globo su cui poggiavano, a lora volta, altrettante piramidi, alte 100 piedi, sulle quali poggiava una piattaforma che sosteneva, su un terzo piano del monumento, altre 5 piramidi, alte quanto i primi due piani (Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVI, 91-93).

sepolcro della nutrice di Enea, dalla quale la città aveva ereditato il proprio nome<sup>4</sup>: nessun luogo poteva essere più adatto ad accogliere una importante sepoltura ispirandone addirittura la forma. Ad approfittarne fu il ricco senatore Munazio Planco, *homo novus*, che, avendo raggiunto alte posizioni grazie alla sua disincantata condotta durante le guerre civili, fece innalzare un proprio ‘mausoleo’ eroicizzante ‘a tumulo’ che imitava quello di Ottaviano a dichiarazione dei rapporti di fedeltà con il grande personaggio per il quale egli stesso aveva proposto l’attribuzione del *cognomen* di *Augustus*.

L'edificio (nel XIX secolo trasformato in semaforo dalla Marina Militare) è costituito da un cilindro di considerevole diametro, in gran parte pieno, cinto da una fascia esterna in opera quadrata con podio di partenza modanato e fregio di tipo dorico con armi e trofei (allusive delle campagne militari alle quali il destinatario prese parte) coronato da parapetto a merlature da cui saliva il terrapieno conico alberato sino al piedistallo fuoriuscente della statua del defunto. Nel corpo interno, raggiungibile da uno stretto e corto passaggio, un corridoio anulare voltato rivestito in *opus reticulatum* serve quattro celle per il deposito delle urne cinerarie, a muratura mista di mattoni e *reticulatum* (esempio tra i più antichi), orientate esattamente ai quattro punti cardinali.

A Sepino fuori porta Benevento, in direzione opposta a quella per cui si raggiungeva la tomba di Numisio Ligo, sorge un tumulo di età augustea fatto costruire da C. Ennio Marso, magistrato di risalto che coprì cariche civili e militari: su base quadrata sorvegliata da leoni apotropaici agli angoli si innalza un tamburo cilindrico rivestito di lastre di travertino sulle cui lisce superfici sbalza in rilievo solitaria, ma per tal motivo particolarmente loquace, la sella curule con le insegne del destinatario. Nei pressi di Tivoli, oltrepassato il cosiddetto ‘Ponte

---

<sup>4</sup> Virgilio, *Aen.*, VII, 1-4.

Lucano', si eleva la tomba detta dei Plautii risalente al 10-14 d.C. il cui principale intestatario fu M. Plautio Silvano ex-console e ufficiale di Tiberio. Essa consta di un podio di base quadrangolare dotato di una fascia a rilievo corrente a metà dell'altezza seguita dalla iscrizione dedicatoria e sormontato da un alto cilindro rivestito di blocchi levigati di travertino. Al suo interno si accede mediante una porta posteriore collegata a un corridoio anulare (come a Gaeta) che cinge la camera funeraria cruciforme ricavata entro un secondo alto cilindro; e dinnanzi all'edificio lungo la via si ergeva una transenna ritmata da semicolonne corinzie che racchiudevano false finestre arcuate e lastra centrale contenenti gli *elogia* dei defunti seguendo l'esempio delle *tabulae* con le *res gestae* dei grandi, a conferma del significato eroicizzante del tumulo. 'A tumulo' ma di pianta quadrangola e, quindi, del tutto particolare è il sepolcro costruito nel II secolo d.C. a Cassino attribuito alla matrona Quadratilla della famiglia degli Ummidii, già finanziatrice della cavea lapidea dell'anfiteatro locale: l'interno a croce greca è costruito in opera quadrata e l'incrocio tra le braccia è sormontato da una cupola emisferica mentre le nicchie lungo le pareti potevano essere usate per i sarcofagi.



Tanto nelle province occidentali e settentrionali quanto in quelle orientali e meridionali i sepolcri ‘a tumulo’ non ebbero un seguito paragonabile a quello degli altri tipi. Relativamente i più numerosi si contano nelle Spagne, nei dintorni Siviglia e di Barcellona: edifici, tuttavia, di contenute dimensioni, costituiti da cilindri in blocchi lapidei ben scolpiti e consistenti ma di sconosciuta o comunque incerta copertura.



Al periodo della tarda repubblica risale la tomba africana, ritrovata nei pressi di Tipaza, cosiddetta ‘della Cristiana’, il cui corpo cilindrico, rivestito di massicci blocchi di pietra, è ritmato da semicolonne di genere ionico a sostegno di una imponente trabeazione oltre la quale si eleva una copertura di matrice conica formata da ulteriori blocchi lapidei disposti a gradoni.

Nelle province, forse specialmente nelle province ove le fortune pecuniarie e le ascese sociali si verificarono con la massima frequenza e mobilità, il tipo ‘ad altare’ venne sopraffatto dalla esigenza di rendere enfaticamente visibile l'edificio della camera funeraria o, prevalentemente, le statue-ritratto dei membri delle famiglie bacciate dal successo o dalla fortuna. Le tombe ‘a edicola’ o ‘a *naïskosi* o ‘a *thòlosi* su podio si diffusero rapidamente in molteplici varianti sin dalla tarda Repubblica o dall'inizio dell'Impero. Quelle ‘a *naïskosi* ritrovate a

Paestum e a Sovana, risalenti ai primi anni del I secolo a.C., sono le più antiche entrambe con *naòs* prostilo di genere corinzio su basso podio; quella cosiddetta ‘a ghirlanda’ a Pompei, sulla via di Ercolano, risalente alla prima metà dello stesso secolo, è forse la più complessa e sontuosa a doppio registro di paraste e colonne di genere corinzio, con ghirlande e fregio dorico nel primo registro, con fregio a tralci di vite e fronte marmoreo di colonne libere dai capitelli figurati del secondo registro.



In età augustea tendono a restringersi le celle e, per contro, a moltiplicarsi le statue, come dimostrano due tombe quasi coeve ritrovate a Sarsina. La prima fatta costruire da Asfionio Rufo (proveniente dalla Necropoli di Pian di Bezzo e oggi ricomposta nel Museo archeologico) si compone di tre corpi ben distinti. Dapprima un alto podio a pianta quadrata con base modanata rivestito di lastre lapidee, intersecato da una fascia scolpita a meandro e iscrizione soprastante, terminato da una

trabeazione con fregio dorico; quindi un *naiskos* prostilo tetrastilo di genere corinzio con statue di personaggi maschili poste nel *pronaos* e femminili dinanzi alle pareti del *naos*; infine una guglia piramidale di sezione a triangolare e di profilo inflesso, sorvegliata da sfingi-acroteri agli angoli e conclusa da un allungato capitello di genere corinzio reggente sull'abaco la riproduzione in marmo di un'urna cineraria. La seconda, ancora *in loco* fuori porta, di proprietà di A. Marcio Obulacco, è composta anch'essa da tre corpi ma il *naiskos* è sostituito da un'edicola: il podio, a base modanata e interessato nell'intero suo fronte dall'iscrizione, diminuisce a favore di un crepidoma a tre salienti e sulla sua cornice posa l'edicola serrata agli angoli da paraste scanalate di genere corinzio a cui corrispondono – unite da plutei – due colonne libere avanzate dello stesso genere; adorna di acroteri a ricciolo alla base, una guglia inflessa e rastremata regge un capitello quadrato di genere corinzio e, ostentatamente, un finto vaso cinerario. Le allusioni simboliche permeano verosimilmente queste tombe: secondo Platone nel tetraedro (per chi sapesse decifrarlo) si cela infatti la struttura e l'immagine dell'Universo, a cui si ricongiungerà ogni anima, composto dai quattro elementi in perfetta proporzione e il triangolo isoscele costituisce una componente elementare di ognuno dei quattro elementi<sup>5</sup>.

Da Pompei a Pola due tombe ‘a edicola’ e ‘a *naiskosi* – rispettivamente ‘Tomba di Porta Nocera’ e ‘Tomba dai Fregi con armati’ – l'una distila a doppio registro e timpanata, l'altra prostila tetrastila e cuspidata, mostrano la diffusione del tipo nelle sue varianti lungo l'intera o quasi penisola italica. Con facilità (ma forse perdendo le implicazioni simboliche) una rotonda piena o una *thòlos* potevano prendere il posto del *naiskos*. La soluzione del primo tipo fu adottata tra 40 e 20 a.C. in una piccola ma preziosa costruzione di pianta circolare

---

<sup>5</sup>La corrispondenza tra gli elementi fisici e le forme geometriche, e l'individuazione nelle forme geometriche delle figure cosmiche, è in Platone, *Timeo*, 53 D- 56 D.

al VI miglio della *via Appia*: la si interpreta oggi come un cilindro interamente chiuso, un tempo rivestito di lastre di marmo raffiguranti a intarsio una *thòlos* con aperture ad arco inquadrata da paraste di genere corinzio scanalate a sostegno di una trabeazione caratterizzata da un fregio a fiori di loto e da una cornice a modioni in forma di protomi leonine. La soluzione del secondo tipo la si incontra a Sestino in un edificio cilindrico per metà monoptero e per metà *thòlos* con intercolumni chiusi e semicolonne incorporate dai capitelli svasati. Entrambi gli edifici presentavano, in luogo delle guglie, coperture coniche ricoperte da un manto a squame chiuse al vertice da un pignone o da un capitello.

E ancora a Ostia e a Pompei, rispettivamente nel sepolcro presso Porta Marina e in quello della *gens Istacidia*, risalenti al secondo decennio del I secolo d.C., i podii sono concepiti per raggiungere effetti di unitaria imponenza rafforzati da pilastri angolari sormontati da figure leonine o scanditi da semicolonne di genere dorico scanalate e i corpi superiori, cilindri pieni o puri monopteri con coperture coniche, invadono l'intero piano di appoggio. Al contrario è simile a un montaggio quasi caleidoscopico di numerosi elementi di sezione decrescente, il sepolcro della prima età augustea ricomposto nel centro di Aquileia: da uno zoccolo di base quadrata guardato agli angoli da leoni apotropaici si eleva un podio, contenente la camera sepolcrale, somigliante a un'ara con acroteri angolari per metà occupata da figure marine in rilievo e per metà da una loggia cieca con festoni vegetali, dal quale si eleva ancora, posata su tamburo cilindrico, una *thòlos* monoptera esastila di genere corinzio con statua togata all'interno – forse un alto funzionario municipale – e copertura conica inflessa

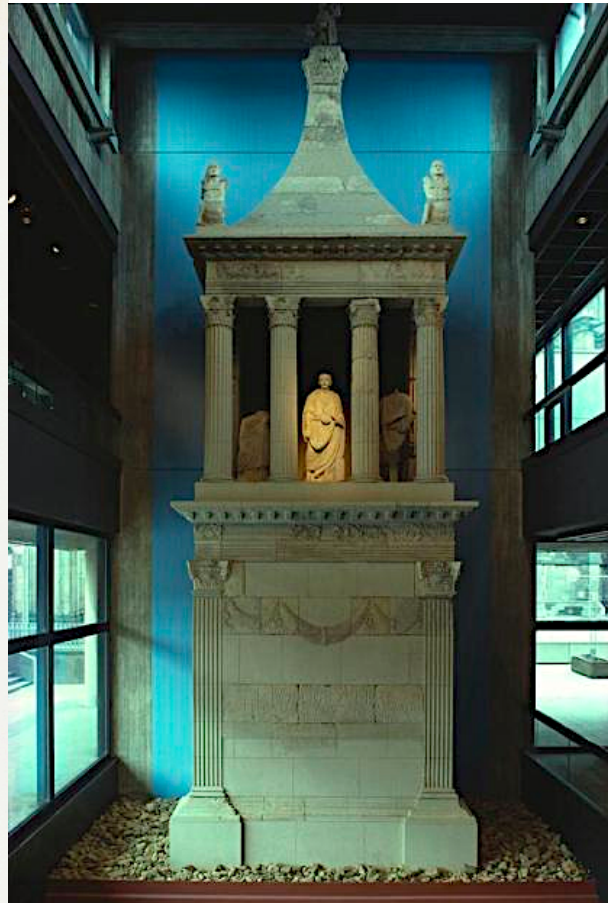
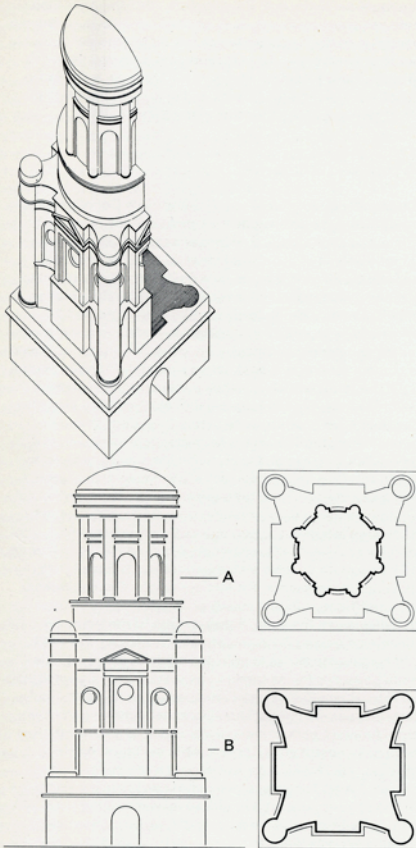


coperta da squame e conclusa da un pignone terminale.

Pompei necropoli di porta nolana, Castel Nuovo di Capua la conocchia, Aquileia



▼ La Conocchia di Capua: isometria, prospetto e sezioni.  
Ca. 1:200



Colonia museo romano-germanico, il mausoleo del legionario **romano** Publicius c.a 40 d.C.

Caleidoscopico tanto in pianta che in alzato si potrebbe definire anche il *monumentum* sepolcrale elevato nel I secolo d.C. a Capua lungo la *via Appia* noto come ‘la Conocchia’: in *opus caementicium* con paramento calcareo pseudo-reticolato e membrature e modanature in cotto, i suoi corpi di pianta diversa si sovrappongono l'uno sull'altro con movimenti dinamici in contrasto. Da un parallelepipedo di base quadrata si eleva un corpo di matrice quadrangolare ma le sue facce si incurvano in profondità esaltando agli angoli quattro colonne fuoriuscenti di tre quarti – quasi esilissime torri – e al centro, sporgente e rettilinea un'edicola su podio e timpanata simile a quelle di molti ninfei o di frontiscena teatrali per attrarre sguardi e attenzione entro accoglienti cavità. Sul risultante piano stellato posa un tamburo da cui si innalza una *thòlos* piena ritmata da semicolonne di genere tuscanico alternate a nicchie arcuate con soprastante trabeazione – quasi a suggerire un registro minore entro uno maggiore – e coperta da una cupola lievemente ribassata.

A Termesso una tomba a edicola timpanata – dall’eccezionale fronte a tre colonne con risultante pieno in asse – ospitava un imponente sarcofago in luogo della statua e a Limira un centafio per il giovane Caio Cesare, l'erede designato di Augusto morto nella campagna contro i Parti, adottava il tipo ‘a *naiskosi* con podio dall'anima in *opus caementicium* e rivestimento in potenti blocchi di calcare. Più fedele al tipo romano-italico e contemporaneamente ispirata con presunzione allo schema regale inaugurato dalla tomba nota come *Mausoleion* fatta erigere nel IV secolo a.C. ad Alicarnasso da Mausolo, re della Caria, per sé e per la propria sposa-sorella Artemisia, si presenta la tomba del III secolo d.C. localmente chiamata *Gumuskesen* a Milas con energico podio internamente adibito a camera funeraria e peristasi priva di *naòs*

composta di colonne e pilastri angolari quadrati di genere corinzio reggenti una copertura piramidale all'esterno e a pseudocupola all'interno risultante dagli sbalzi progressivi dei blocchi disposti a scala.

Le 'tombe-tempio' da Roma in cui erano state adottate ritrovarono la loro patria di origine ove in età adrianea per conto di ricchi e colti cittadini furono costruiti complessi funerari per vastità e impegno superiori ai sepolcri romani dei Valeri o di Annia Regilla. Nella campagna di Pergamo, per esempio, sull'isola di un piccolo lago fu eretto, intorno alla metà del II secolo d.C., un muro che delimitava un giardino al centro del quale fu collocato un alto podio in pietra locale risalito da una scalinata frontale che conduceva a un soprastante *naïskos in antis* di genere corinzio rivestito di lastre marmoree. A Side un cittadino decisamente esigente volle per la propria tomba familiare del III secolo d.C. un recinto ben più lussuoso, un vero portico triplice con archi su colonne e suddiviso all'interno in campate coperte ciascuna da piccole cupole ribassate. Meno elevato fu il podio ma più ampio e articolato il tempio che vi posava, uno pseudoperiptero anfiprostilo di genere corinzio con colonne formanti due padiglioni entro il *pronàos* ai lati del varco centrale, indubbia evocazione di un tempio romano o comunque occidentale sebbene il timpano fosse interrotto da un arco di tipo siriano che proseguiva in profondità con volta a botte.

A cominciare dalla metà del II secolo d.C., numerose 'tombe-tempio' popolarono i campi tra le oasi fuori mura di Palmira: esse furono concepite come unici spazi interni a tetto piano o articolati intorno a un peristilio con facciate piane chiuse tra pilastri angolari o prostile, tetrastili ed esastili, sormontate da timpani privi di corrispondenza a coperture a falde inclinate retrostanti. In un caso il *pronàos* venne sostituito da una composizione di nicchie e aperture a due registri

inquadrate da esili colonne di genere corinzio – le centrali scanalate a spirale – coronate da timpani ora triangolari ora curvilinei.



Petra, Giordania, Saint-Remy cenotafio per Caio e Lucio Agrippa sec I d.C.



Simili a un tempio egizio funerario ipogeo nel deporre e proteggere un corpo nel seno di una roccia (ad esempio il Tempio di Hatsepsut a Luxor) e contemporaneamente uguali per destinazione e, in parte, per organizzazione a un ipogeo funerario romano (ad esempio la Tomba degli Scipioni sull'Appia) le 'tombe-tempio' dei sovrani nabatei, dislocate in una pianura chiusa tra pareti rocciose nei pressi di Petra, sono opere di scavo e di scultura e non di costruzione risalenti ai primi decenni del II secolo d.C. durante i regni di Traiano e di Adriano. La prima tomba della necropoli ad apparire improvvisamente uscendo dalla stretta gola scavata da un *ouadi* è attribuita al re Arétas IV e chiamata *El-Khazneh el-Firaoun* o 'Il Tesoro del Faraone': il suo fronte energicamente modellato sale altissimo in due registri di genere corinzio alquanto semplificato entro un riquadro artificiale incavato

nella parete di calcare rosato. Il primo registro pare costituito dalla stretta sovrapposizione di due fronti rispettivamente di colonne libere e incorporate, tetrastilo l'antistante, esastilo il retrostante. Nel primo fronte le due colonne libere centrali – dinnanzi a un profondo *pronàos* praticabile – e le due estreme incorporate sorreggono il timpano che completa il sistema tetrastilo; nel secondo falso fronte le colonne estreme, uniche visibili, solidali con la roccia, reggono gli ultimi tratti della trabeazione la quale, uscendo dal timpano che sembra nasconderla, chiude e completa il sistema esastilo suggerito a stretto ridosso del primo. Superata l'alta fascia dell'attico su cui si staglia il timpano, ai potenti aggetti del primo registro corrispondono gli aggetti altrettanto forti del registro superiore composto da una *thòlos* sormontata da cupola a terminazione inflessa, capitello e urna cineraria, alla quale si affiancano, aldilà di due rientranze profonde, due edicole esterne sormontate da timpani spezzati con acroteri a figura di sfingi o di leoni. Entro le campate piene degli intercolumni estremi e della *thòlos* le decorazioni dei fregi a fiori e ghirlande si accompagnano alle sculture di raffinata esecuzione che richiamano modelli ellenistico-alessandrini e forse la mano stessa di artefici venuti dall'Egitto e dalla Siria: figure di Vittorie, di Amazzoni e dei Dioscuri accompagnatori nell'aldilà. Il pronao-vestibolo serve tre vani funerari scavati nel cuore della roccia, il principale dei quali si apre in tre tagli profondi per la collocazione dei sarcofagi.



Anche un governatore romano di Arabia, T. A. Sestio Florentino, fu sepolto in una tomba rupestre della necropoli reale dopo l'annessione all'Impero del regno nabateo. Per lui fu scolpito, dinanzi alla profonda camera funeraria, il fronte di un tempio tetrasilo con semicolonne centrali e ante esterne a cui si addossano quarti di colonne; oltre la cornice dentellata della trabeazione si eleva un attico in cui si staglia un timpano semicircolare sormontato da un'aquila e sopra l'arco è scolpito un timpano triangolare con acroterio sull'apice a dimostrazione di quanto i Romani fossero aperti al fascino delle diverse culture e al conseguente fantasioso ed eclettico connubio di forme.

In Africa, nella necropoli intorno ad Hadria, se visto dalla città, si staglia contro un'arida collina un sepolcro rivestito di lastre di calcare, di ignoto proprietario e di incerta datazione: dal podio di base a pianta quadrata concluso da una sporgente cornice si innalza un *naiskos* di identica superficie, prostilo, tetrastilo di genere corinzio, il cui intercolumnio centrale si allarga per un intervallo doppio dei laterali mentre sull'elegante trabeazione con *simas* ancor più aggettante della

prima si innalzano i timpani frontale e retrostante e giungono dolcemente inclinate le falde del tetto.

Tra il podio e il *naïskos* o la *thòlos* accadde non di rado che venisse inserito un terzo elemento – come in parte nel *monumentum* funerario di Aquileia – o che tanto ai due quanto ai tre corpi fosse attribuita una stessa sezione: in tal caso il sepolcro assumeva l'aspetto di una torre articolata o di un unitario pilone quadrilatero. Simile a una torre fu certamente la tomba attribuita – forse a ragione – al triumviro Pompeo costruita lungo l'Appia nei pressi di Albano e improntata a un gigantismo rimasto ineguagliato, costituita da quattro corpi con anima in *opus caementicium* e da una cuspide terminale con la quale raggiungeva la ragguardevole altezza di quaranta metri. Proponendosi meno elevati traguardi, tuttavia, non pochi personaggi di Oltralpe e i loro architetti adottarono un sepolcro tripartito.

Nella penisola iberica a Tarragona nel corso della prima metà del I secolo d.C. fu innalzata una torre – la cosiddetta ‘Torre degli Scipioni’ – quadrangola, tripartita, rivestita da estese lastre lapidee: su un alto podio in lieve aggetto posavano con propri piedistalli, regnando sul fronte del podio successivo, due statue dalle vesti orientali sormontate dalla targa dell'epitaffio; seguiva, oltre una prima cornice, un *naïskos* pieno sul cui fronte un arco cieco accoglieva due ritratti a figura intera in rilievo; e coronava il tutto una seconda cornice a modioni seguita da un'acuta piramide tetraedrica.

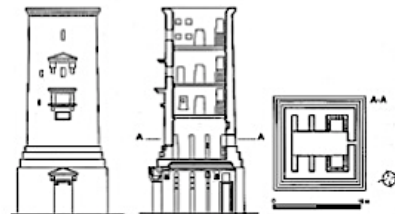


A Saint-Remy nel 10 a.C. la *gens Iulia* dedicò ai figli di Menenio Agrippa, Caio e Lucio, un cenotafio in bianco calcare decisamente ambizioso: una base a semplici gradoni è seguita da un podio sottolineato agli angoli da pilastri di tipo dorico e scolpito sulle quattro facce con scene di guerra ad altorilievo opere di bottega greca o microasiatica, quindi da un elemento ad arco quadrifronte – archivolti su propri appoggi entro colonne angolari di genere corinzio inserite per 3/4 – nonché da una *thòlos* decastila dello stesso genere popolata dalle statue degli avi che avevano reso importante la famiglia e sormontata da un cono a cima tagliata. Tripartito come il cenotafio di Saint-Remy era, verosimilmente, l'alto e ricco sepolcro di Faverolles i cui pochi resti, tuttavia, consentono di delineare la successione di un podio su podio modanato e segnato agli angoli da pilastri scanalati-rudentati di genere corinzio, di un *naiskos* ottagonno pieno e scandito da archi ciechi tra



paraste corinzie scanalate, di una *thòlos* monoptera ottastila di colonne dello stesso genere, di una cuspide ottaedrica con spigoli e facce inflesse squamate e, infine, di un apice a capitello e pignone. Nelle regioni più settentrionali il tipo ‘a torre’ venne spesso assimilato alla stele dando luogo all'immagine di un pilastro affollato, intersecato da modanature marcapiano: come nel ‘Sepolcro dei Secundinii’ nei pressi di Treviri quasi del tutto ricoperto da rilievi con decorazioni vegetali, immagini-ritratto e scene di riti funerari e concluso da timpani con acroteri, cuspide conica inflessa, capitello e pignone con l'aquila dell'apoteosi; o come nelle numerose – più semplici – tombe di Nimega costruite a guisa di tabernacoli su podio con lastre centrali e membrature interamente scolpite.

Palmira torri funerarie



La necropoli a sud ovest della regale Palmira, lungo la via per Damasco, era ricca di ‘tombe-torri’ famigliari destinate a molte generazioni, costruite tra gli ultimi anni del I secolo a.C. e i primi del II d.C.: simili l'una all'altra, costruite di grandi blocchi lapidei composti in *opus quadratum*, esse si elevavano (ora versano in cattivo stato di

conservazione) per più piani: da un minimo di tre a un massimo di cinque, ciascuno con unica camera a pianta quadrata e nude pareti occupate da loculi per l'urna e il ritratto del defunto, a eccezione del pianterreno che, ricco di membrature architettoniche e di pitture, era riservato ai fondatori. Come mostra la più nota detta 'di Iamliku', all'esterno la torre era un unico corpo appena più largo alla base con porta di entrata di norma coronata da un ricco timpano triangolare, edicola in aggetto a metà altezza sorretta da mensole figurate per esposizione del sarcofago del capofamiglia titolare, rappresentatovi adagiato come sulla propria *kliné*, e copertura piana segnata da una cornice sporgente.

In Africa nelle regioni libico-puniche – e in particolare nella futura Numidia – il tipo della 'tomba-torre' si era affermato prima della conquista romana grazie al fascino esercitato dalle tombe delle necropoli dei Tolomei che a loro volta facevano riferimento – dunque l'eredità era comune per Roma e per le sue province asiatiche e africane – alle tombe ellenistiche del IV secolo a.C. documentate a Xanto dalla cosiddetta 'Tomba delle Arpie', un podio parallelepipedo sormontato da un sepolcro a forziere, e da quella assai più semplice posta accanto formata da un alto basamento di pianta quadrangola sormontato da un sarcofago della stessa pianta.



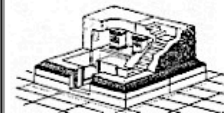
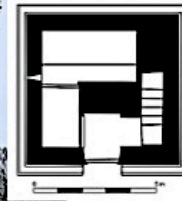
Nei pressi di Dougga si erge ancora il cenotafio a torre in *opus quadratum* di grandi blocchi di calcare, risalente al III secolo a.C. e appartenente a un capo numida (che una leggenda anacronistica vorrebbe lo stesso Massinissa): elevato su di un crepidoma di cinque gradini esso è composto dal montaggio di tre corpi di pianta quadrata via via decrescente, un podio segnato agli angoli da pilastri con capitelli di tipo eolico, un *naïskos* pseudoperiptero con semicolonne di genere ionico coronato da una cornice all'egiziana, un'edicola piena guardata da statue di cavalieri sormontata da una piramide cinta da acroteri in sembianze di sfingi o di arpie. Ispirate anch'esse a forme ellenistico-tolemaiche, sebbene non provenienti dall'ambito celebrativo-funerario bensì da quello dell'arredo sacro e più precisamente dai maestosi tripodi ellenici accolti nei templi, nei tesori e nei santuari, paiono altre due tombe 'a torre' africane a Siga e a Sabratha risalenti agli inizi del II secolo a.C. Nella prima, sviluppata da una pianta di base inscritta in un esagono regolare, le facce dei quattro corpi sovrapposti che la compongono – un podio su crepidoma, un *naòs* spoglio con sola porta trabeata, un tamburo di appoggio a una guglia piramidale – ora si estendono piane ora arretrano incurvandosi per attrarre l'attenzione e

invitare a una sosta dinnanzi alle concavità con lo stesso intento di una tomba ‘a esedra’ o di un ninfeo. La seconda, anch'essa di matrice esagonale, si eleva ricca di membrature da un alto crepidoma con tre facce concave decorate da esili supporti puntiformi incorporati, mentre i brevi raccordi rettilinei sono occupati da tozze colonne scanalate di genere ionico (che richiamano i pilastri angolari della ‘Conocchia’ capuana); prosegue quindi con un secondo corpo della stessa sezione sostituendo alle colonne angolari figure umane e animali prima di svettare con la propria guglia acuminata a facce concave triangolari.

Ritorna, imponente – come a Dougga – il montaggio in verticale a tre registri di volumi cubici e parallelepipedi di pianta quadrata nella ‘tomba-torre’ a Kasserine fatta costruire intorno al 150 d.C. da T. Flavio Secundo per l'omonimo padre: sul crepidoma posava il podio rivestito da lastre regolari e dotato di base e cornice modanate, si alzava quindi il *naïskos* tetrastilo pseudoperiptero di genere corinzio terminato da una esuberante trabeazione – ove si succedevano fasce di astragali, di foglie rovesciate, di ovuli e dardi – dalla quale sorgeva l'ultimo blocco, forse un secondo *naïskos* a baldacchino, terminato verosimilmente da una cuspide piramidale.



Atene monumento a Filopappo, Roma mausoleo di Augusto, La Turbie cenotafio, colonna Traiana



Quasi contemporaneamente in terra greca, ad Atene, per iniziativa del principe Filopappo, erede di un piccolo regno dell'Asia Minore e divenuto console romano, era stato eretto forse il più ambizioso dei *monumenta* funerari nonostante la semplice configurazione nata dalla simbiosi tra un tempio-tomba e un'edera: il gran gesto fu l'acquisizione di un'area sulla cima della Collina delle Muse affinché il futuro edificio colloquiasse idealmente con l'Acropoli e con il dominante Partenone. Al termine di una dolce risalita, che aveva lasciato a lato l'antico *ekklesiastérion*, una scala conduceva all'unica porta di entrata aperta nella facciata meridionale di una sobrio *naòs* parallelepipedo, ritmato soltanto da robuste distanziate lesene, che ospitava al proprio interno, nella parete opposta, un'edicola di genere corinzio sul cui podio posava il sarcofago sormontato dalla statua-ritratto del defunto. La facciata settentrionale volta all'acropoli e alla città si incurvava (e parzialmente si incurva tuttora) in forma di edera o di 'ninfeo senz'acqua' – com'è stato definito da Pierre Gros – nelle cui nicchie, una centrale e due laterali, sedevano solennemente effigiati il principe-console e i suoi

antenati, innalzati da un podio sottostante che riproduceva a rilievo la cerimonia della nomina consolare.

### **3. Le tombe imperiali di Roma: i cosiddetti ‘mausolei’ e il caso eccezionale della Colonna Traiana**

Dal tumulo cilindrico discesero due tombe imperiali – che a loro volta divennero riferimento per successive tombe gentilizie o di *homines novi* – degne dell'appellativo popolare di ‘mausolei’ per le imponenti dimensioni che le caratterizzarono – e, in parte, le caratterizzano tuttora – nonché per la loro ideale prossimità alla grandiosa sepoltura del re Mausolo: le due tombe romane furono erette da due ammiratori dell'Ellade decisi a costellare la capitale del mondo delle creazioni di una terra conquistata.

La vittoria di Azio del 31 a.C. concludeva la rivalità politica con Antonio ma rese indifferibile per Ottaviano chiarire la propria concezione dell'*imperium* che si accingeva a configurare definitivamente nelle istituzioni, nei culti, nell'ideologia. Al proprio ritorno vittorioso dall'Egitto, rese pubblico il desiderio del rivale – che peraltro aveva esaudito – di essere sepolto accanto a Cleopatra nella tomba dei Tolomei a riprova del progetto attribuito ad Antonio di voler creare in Alessandria la capitale di un Impero ispirato al modello delle monarchie assolute del mondo ellenistico; per contro, forse in quello stesso frangente, egli maturò l'idea di erigere la propria tomba su di un'area ritenuta sacra del suolo di Roma quale supremo atto di fedeltà alla storia e alle tradizioni dello stato romano. L'opera, posta al di fuori della cinta serviana, tra la *via Flaminia* e il Tevere, fu iniziata intorno al 29 a.C. e aperta ai visitatori pochi anni dopo. Il gesto, nobile e subito popolare, rese accetto (e non sospetto) ai Romani il modello

sostanzialmente ellenistico della costruzione augustea: una camera funeraria coperta da un tumulo conico artificiale ispirata alla tomba di Alessandro Magno personalmente visitata da Ottaviano nella capitale dell'Egitto.



La pianta dell'edificio è circolare dal diametro più che considerevole di quasi una novantina di metri: sul confine dell'ampio cerchio sorgeva alta una chiara fascia cilindrica di travertino raccordata al piano di campagna da un crepidoma a tre gradini e terminata da un fregio a metope e triglifi. Essa era solo l'esposta superficie di una prima sostruzione formata da uno spesso cilindro in *opus caementicium* alleggerito da vani semicircolari riempiti di terra al quale si addossava una seconda serie di concamerazioni entro muri concentrici uniti e irrigiditi da setti murari. Attraversava la prima e la seconda sostruzione un unico corridoio voltato che, partendo da una porta serrata tra due obelischi – simbolo di eternità o, più mondanamente, trofei dell'impresa egiziana – conduceva diritto a un vestibolo trasverso dal quale partivano due bracci tagliati entro un secondo corpo cilindrico di sostruzioni murato e riempito di terra; questi immettevano in un corridoio anulare avvolgente la camera sepolcrale – il terzo cilindro – munita di un ingresso e di tre nicchie in corrispondenza degli assi per deposito di urne o sarcofagi di famigliari e discendenti del principale destinatario

come negli ipogei dei grandi uomini repubblicani. Chiuso nel cuore di un ultimo pilastro centrale – il quarto cilindro – avrebbero riposato solitarie le reliquie di Augusto. Come avanzando verso il centro i quattro cilindri si restringevano così, contemporaneamente, aumentavano di quota raccordati all'esterno dai riempimenti conici di terra abitati da boschetti (verosimilmente di cipressi e di allori): alla fascia di base ne seguì, seminascosta dagli alberi, una intermedia, quindi una *thòlos* che racchiudeva come fosse il proprio *naòs* il pilastro cilindrico dell'urna augustea segnalato dalla statua del *princeps* emergente (fin quasi a 45 metri di altezza) dalle collinette verdeggianti simili ai Campi Elisi che si estendevano tra i due ultimi corpi. Il ricorso al modello ellenistico da parte di Augusto non fu per significare la natura divina di un monarca assoluto ma, al contrario, per esprimere la natura eroica e le virtù politiche di un uomo e della sua *gens* destinati dagli dei a portare cessazione delle guerre e benessere nel mondo, ispirandosi al modello della cosmocrazia alessandrina. Dinanzi al *tumulus Iuliorum*, come si doveva denominare ufficialmente il monumento che già le fonti antiche chiamano invece ‘Mausoleo’<sup>6</sup>, Augusto volle che fossero trascritte in lastre applicate di bronzo le gesta da lui compiute in nome di Roma (perduti quelli del *tumulus*, il testo delle *Res Gestae* si conservò, invece, come si è detto, nel tempio ad Ankara dedicato a Roma e ad Augusto e, in frammenti epigrafici in altre città dell'impero).

Nel colle che segna l'incontro delle Alpi Marittime con il mare e il tratto costiero della *via Iulia-Augusta*, a La Turbie in onore di Ottaviano che aveva reso sicuro il passaggio fu eretto nel 6 - 7 a.C. un cenotafio superiore per magnificenza al tumulo romano in Campo Marzio e rispetto al quale evocava maggiormente l'immagine di Alicarnasso.

---

<sup>6</sup> Strabone, *Geogr.*, V 3, 8; Svetonio, *Aug.*, 100-101; Marziale, *Ep.* II 59 lo denomina “Caesareum ... tholum”.



Esso è, di fatto, una tomba ‘a *thòlosi* gigantesca in *opus caementicium* rivestito di bianche lastre di pietra: su di un possente podio in bugnato liscio, in cui corre la targa con l'iscrizione commemorativa della vittoria sui popoli alpini, si eleva un'alta base di pianta circolare della torre cilindrica circondata dalla peristasi concentrica di colonne e trabeazione di genere dorico, sormontata da un cono a gradoni su cui spiccava la statua in bronzo dorato di Augusto trionfante sui barbari vinti ai suoi piedi. Fu una metafora in pietra che – a causa delle derive della dinastia Giulio-Claudia e per la *damnatio memoriae* che colpì l'ultimo esponente di quella Flavia – non avrebbe trovato espressione altrettanto eloquente sulla scena romana.

Quando il Senato decise di far innalzare al termine del foro che Traiano stava costruendo una colonna istoriata come *monumentum* celebrativo delle imprese militari dell'imperatore in Dacia, accettava tacitamente un sottinteso e si impegnava anzitempo, contro la tradizione, a tributare *post mortem* il più alto onore concesso a un cittadino romano e a un *princeps*. La colonna posa su di un alto piedistallo simile a un altare, composto di blocchi marmorei lunensi in quattro filari: ma l'appoggio della colonna, sappiamo, è cavo non solo perché costituisce una sorta di vestibolo di accesso alla chiocciola che risale alla sommità del fusto, bensì per una seconda ragione. Sopra la porta di ingresso, tra i trofei di armi e corazze sottratte ai vinti, due Vittorie alate reggono una targa con l'iscrizione dedicatoria ufficiale, quella che ricorda la dedica a Traiano e dichiara con la propria altezza l'entità dello scavo tra le pendici di Campidoglio e Quirinale resosi necessario per l'estensione del foro ("*ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tantis operibus sit egestus*")<sup>7</sup>. Ma la dichiarazione lapidaria non era innocente,

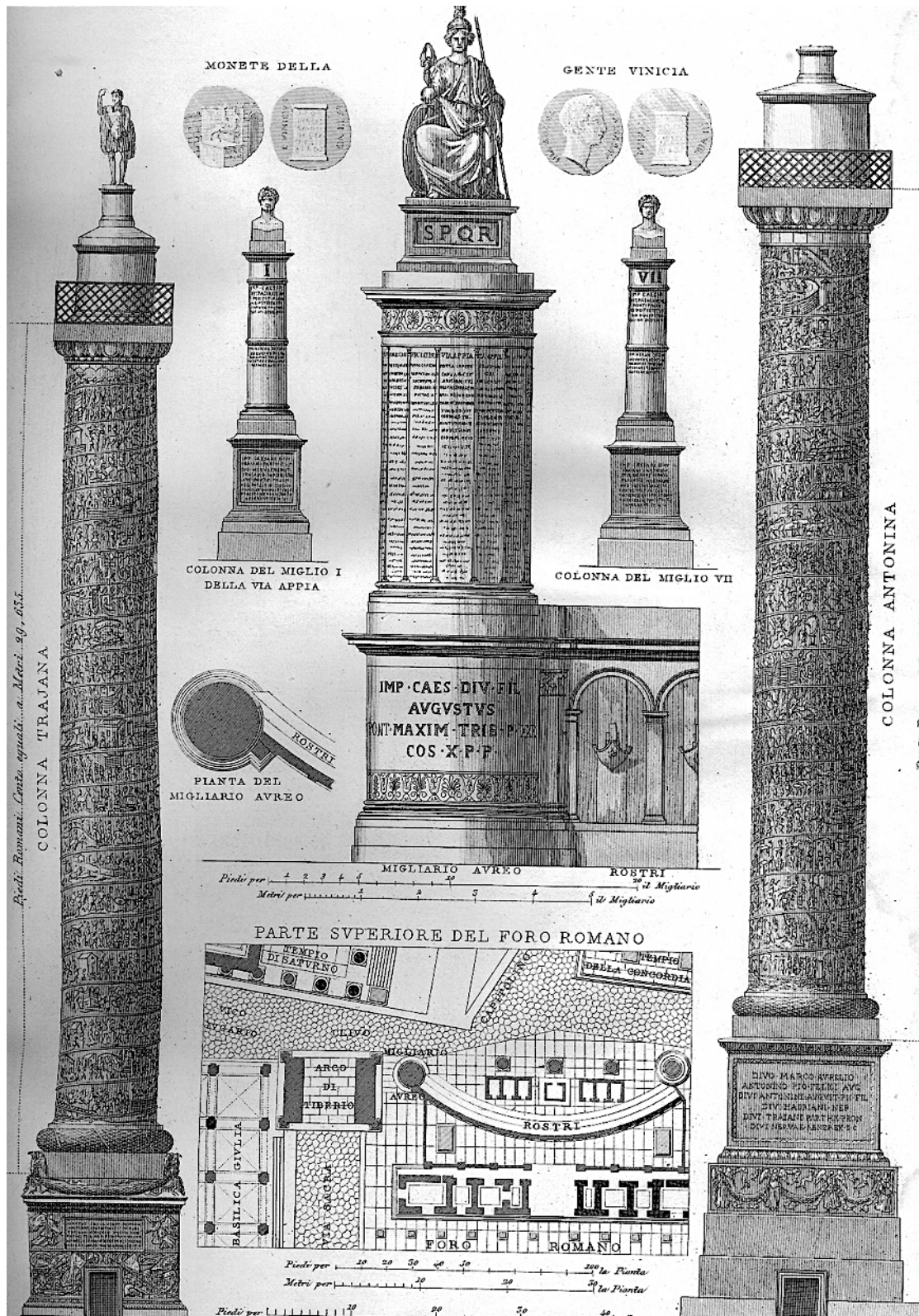
---

<sup>7</sup> La trascrizione completa dell'epigrafe è la seguente: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS/IMP(ERATORI) CAESARI DIVI NERVAE F(ILIO) NERVAE/TRAIANO AUG(USTO) GER(MANICO) DACICO PONTIF(ICI)/MAXIMO TRIB(UNICIA) POT(ESTATE) XVII IMP(ERATORI) VI CO(N)S(UL)VI P(ATRI) P(ATRIAE)/AD DECLARANDUM ALTITUDINIS/MONS ET LOCUS TAN[TIS OPER]JIBUS SIT EGESTUS.

distoglieva l'attenzione sul secondo scopo – forse il più importante – della colonna: lo storico Dione Cassio, che come sappiamo aveva eccezionalmente accesso ai documenti di stato, asserisce che fu Traiano in prima persona a volere il piedistallo come camera sepolcrale per il deposito delle ceneri proprie e della consorte imperatrice Plotina, in urne di bronzo dorato<sup>8</sup> posate su di un bancone di marmo. Questa volontà imponeva, di fatto, al Senato di concedere il privilegio – raro ma previsto per chi aveva goduto di un trionfo – di essere sepolto all'interno del pomerio e poneva le premesse affinché, coerentemente e conseguentemente dopo l'elevazione di tale *monumentum* assimilabile per impegno e valore celebrativo a un tempio, il Senato stesso dichiarasse *post mortem* la natura divina del destinatario. L'eccezionale sepolcro di Traiano, inaugurato nel 113 d.C., fu dunque l'anticipazione del massimo onore che gli avrebbero tributato gli uomini e riconosciuto gli dei al quale sarebbe seguita l'apoteosi (le quattro aquile reggenti festoni con il becco poste ai quattro angoli sotto la cornice del piedistallo potrebbero alludere al soprannaturale evento).

---

<sup>8</sup>La destinazione funeraria della colonna è testimoniata da Cassio Dione, LXVIII, 16 e LXIX, 2; dell'urna di oro fa menzione Eutropio VIII, 5: “Ossa conlata in urnam auream in foro, quod aedificavit, sub columna posita sunt”.



L'apoteosi imperiale e la celebrazione delle campagne militari di Marco Aurelio è il tema della colonna, eretta dopo il 180 e prima del 196 d.C., riprendendo fedelmente il modello traiano: pur non ospitando le spoglie del *princeps* assume implicitamente il valore di

monumento funebre poiché è indissolubilmente legata all'*ustrinum*, il recinto di travertino, a pianta quadrata, entro cui avveniva il rito della cremazione imperiale. Sorge nella zona del Campo Marzio urbanizzata dagli Antonini fra la *via Recta* (oggi via dei Coronari, di S. Agostino e delle Coppelle) e la *via Flaminia* (oggi via del Corso), presso tre *ustrina* monumentali. Il fusto della colonna riprendeva le dimensioni del modello anche nella *coclea* interna, ma a differenza di questa si ergeva su di un alto basamento (10,50 m.), composto da una scalinata con sovrapposti gradoni formati da colossali blocchi di marmo, uno dei quali era scolpito su tre lati con un fregio di Vittorie e festoni e, sul quarto lato, prospiciente la *via Flaminia*, con figure di barbari sottomessi (il basamento fu distrutto da Sisto V nel 1589 quando fece restaurare la colonna ponendovi in cima la statua di S. Paolo). Sul fusto sono rappresentate le guerre di Marco Aurelio contro i Germani e i Sarmati, trasferendo in una sequenza dinamica (come nella Colonna Traiana) le tradizionali 'istantanee' delle *tabulae pictae* portate nei trionfi; a metà altezza una Vittoria divide la narrazione segnando il distacco temporale tra due fasi distinte di campagne militari. La fascia narrativa è più alta che nel modello traiano e le figure a maggior rilievo sono più distaccate fra di loro e dal fondo, ottenendo l'effetto di una maggior visibilità, pur a scapito di una perdita di finezza nella complessità dei piani e nella resa degli sfondi. I volumi lavorati al trapano dai violenti contrasti luministici anticipano gli effetti espressionistici propri della scultura del III sec. d.C.

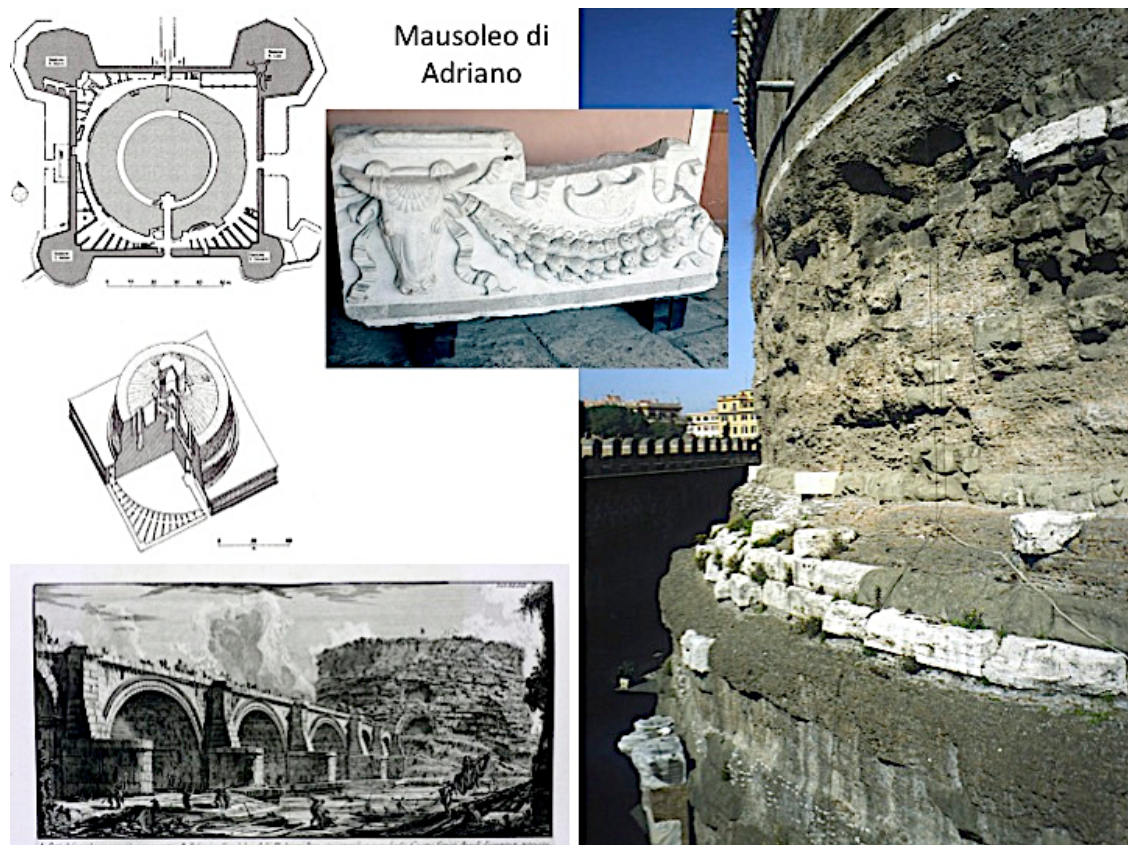
## Marco Aurelio monumenti funebri



Dei tre *ustrina* prima citati – monumentalizzazioni dei recinti per la cremazione degli imperatori e dei loro famigliari divinizzati – quello scoperto nel 1703 insieme alla colonna di Antonino Pio consiste di due recinti di travertino posti uno entro l'altro e di una linea di cippi esterna. Dinnanzi al muro settentrionale furono anche trovati i resti della colonna onoraria di Antonino Pio: il suo fusto monolitico di granito egizio (oggi in frammenti) poggiava su una splendida base di marmo bianco (oggi conservata ai Musei Vaticani) ove era scolpita da un lato la *dedicatio* e dall'altra l'apoteosi dell'imperatore trasportato in cielo da un Genio alato insieme alla moglie Faustina Maggiore, mentre la dea Roma e il Genio del Campo Marzio (caratterizzato da un obelisco, quello dello *horologium* augusteo, riparato nel XVIII secolo con frammenti di questa colonna ed eretto di fronte a Montecitorio) assistono alla scena. Su gli altri due lati è rappresentata la *decursio*, una cavalcata rituale intorno al rogo, e la parata militare che avevano concluso i funerali dell'imperatore.

Come il secondo Pantheon si collegò al precedente augusteo, così la tomba dell'imperatore Adriano si presentò esternamente come replica ingigantita del 'Mausoleo' di Augusto: sorta negli *Horti* di Domizia alle pendici del Monte Vaticano oltre il Tevere a nord della città, fu collegata ad essa mediante la costruzione di un apposito ponte – il ponte Elio oggi 'di Castel Sant'Angelo' – e inaugurata nel 139 d.C., alquanto dopo la morte di Adriano che aveva trovato a Pozzuoli temporanea sepoltura. Fu il sepolcro dinastico degli Antonini e si compose di tre parti. La prima è una piattaforma quadrata di quasi novanta metri di lato e più di venti di altezza, in opera laterizia, rivestita di marmo e di epigrafi commemorative, inquadrata da lesene angolari, ortostati di base e fregio terminale di festoni pendenti da bucrani, che cela al proprio interno camere radiali e appare – ma non è, costruita come fu in periodo successivo – la base di appoggio del tutto. La seconda componente è il possente tamburo cilindrico in *opus caementicium* disseminato di blocchi di tufo, peperino e travertino e rivestito da un'ultima fascia di marmo, che regge il soprastante tumulo conico alberato. Il cilindro nasce in realtà dal vivo terreno ed è – simile a una piramide egizia – un pieno attraversato da corridoi voltati: un primo, breve e in piano, segnato da un'entrata a tre fornici, di accesso a un vestibolo interno, arretrato, di pianta quadrata rivestito di marmo giallo antico con nicchia semicircolare per la statua di Adriano; un secondo, lungo e in ascesa, con percorso anulare-elicoideale per raggiungere la camera funeraria ricavata a mezza quota nel cuore della massa cilindrica. Il vano, quadrato, interamente rivestito di marmo, era delimitato da pareti con nicchioni destinati al deposito delle urne e coperto da volta in muratura a sacco tagliata da quattro profondi pozzi verticali di luce. Esso era il primo di una terna di vani sovrapposti contenuti in un corpo parallelepipedo o forse cilindrico cinto da peristasi, simile a un

padiglione o a una *thòlos* fuoriuscenti dal bosco in declivio piantato sulla copertura del tamburo per innalzare la quadriga bronzea di Adriano che – non solo padre della patria al pari di Augusto ma equiparato a un dio – vi splendeva come Apollo sul suo carro solare. L'effigie dell'imperatore non fu l'unica a popolare il 'Mausoleo': Procopio ricorda, infatti, tra le numerose statue del monumento, guerrieri e cavalli posti agli angoli del finto podio<sup>9</sup>; nel 537 d.C., le sculture spezzate e frammentate furono scagliate come proiettili contro i Goti che assediavano Roma.



È impossibile separare il 'Mausoleo' di Adriano dal ponte che lo collegava direttamente alla IX Regione augustea (il Campo Marzio), compiuto nel 134 d.C. e voluto come via di ingresso alla propria mole dallo stesso imperatore da cui derivò il nome di *Pons Aelius Adrianus*<sup>10</sup>. Dal letto centrale del fiume, posate su teste di pali riunificate da piastra

<sup>9</sup> Procopio, *De bello gothico*, I, 22.

<sup>10</sup> *Historia Augusta, Hadr.*, 19: "fecit sui nominis pontem et sepulcrum iuxta Tiberim"; cfr. Cassio Dione, LXIX, 23.

di calcestruzzo, si innalzano in piena corrente due pile in blocchi di travertino, munite di rostro frontale triangolare e retrobecco trapezoidale e terminate da robuste cornici da cui partono tre arcate uguali a sesto lievemente ribassato; affiancano le campate centrali due lunghe spalle fortemente asimmetriche e inclinate, forate da tre e da due arcatelle a tutto sesto con funzioni di scarico dei pesi, di passaggi per alzaie o pedoni sul greto del fiume. Spiccano per la cura della posa in opera i cunei dentati di varia altezza posti a raggiera, sui quali vennero scolpiti gli archivolti; contrafforti triangolari e semicircolari sormontano le pile per sostenere un tempo, al di sopra dei timpani di rinfiacco e dei parapetti in tufo di Gabi ancora esistenti, altrettante colonne corinzie sulle quali posavano Vittorie alate, le une e le altre scomparse.

La mole nel suo complesso – tumulo e ponte – fu una delle ultime opere imponenti portate a termine nella capitale prima dell'inizio di una crisi politica lenta ma inesorabile che, dopo la fine della dinastia degli Antonini, le morti cruente dei Severi e un lungo periodo di anarchia militare causò la perdita di centralità dell'Urbe, che implicò la rarefazione delle realizzazioni imperiali.

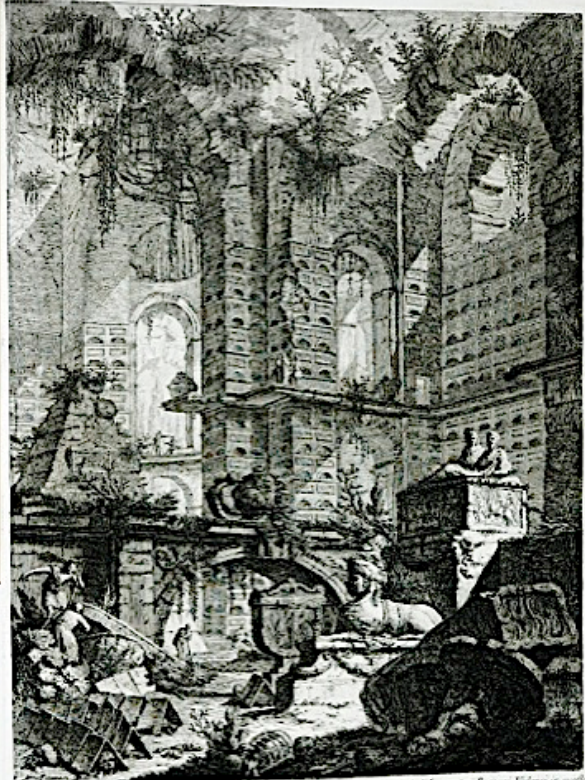
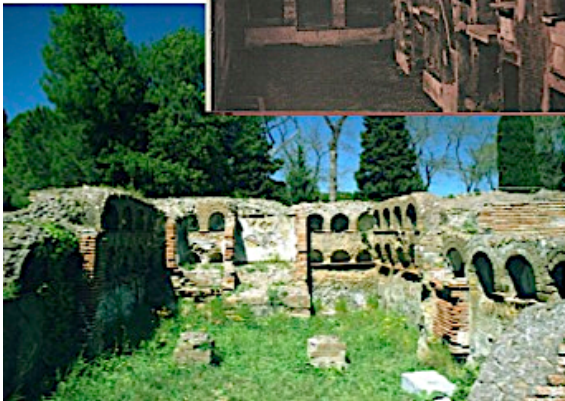
#### **4. Ipogei, colombari, catacombe e basiliche funerarie**

Dal tempo della Repubblica, mentre i ceti più poveri da sempre destinati all'incinerazione non potevano aspirare che a sepolture costituite da anfore o cassette fittili interrate e individuate da un qualche segno in un campo all'aperto, i ceti medi e medio-alti – soprattutto commercianti e liberti – che non erano in condizioni di affrontare le spese di un sepolcro familiare e del terreno necessario ove collocarlo, potevano tuttavia ricorrere senza eccessivi sacrifici finanziari, grazie all'*exploit* del settore edilizio del II secolo d.C., a sepolture multiple per



più nuclei famigliari in vani ipogei che scendevano nel sottosuolo (come si scendeva nell'Ade); e lì, presso le urne o i sarcofagi dei propri cari accolti come tutti i vicini in nicchie arcuate o loculi scavati nelle pareti in più piani (a somiglianza dei ricoveri per colombi o *colombaria*), i parenti potevano sedersi accanto, vegliare e ricordare. Tali complessi ipogei, veri labirinti cimiteriali sotterranei di cui furono ricche le aree suburbane lungo le vie consolari, erano costituiti da vari settori ciascuno composto da raggruppamenti più o meno regolari di stanze o cubicoli con semplici loculi o più ricchi arcosoli entro le pareti (nicchie dotate di *solium* o piccolo podio per l'appoggio di un sarcofago) e collegate l'una all'altra da lunghe gallerie alle quali si accedeva scendendo da ripide scale; nei cubicoli riposavano più raramente componenti di una stessa famiglia, più generalmente membri di nuclei famigliari diversi. Nati come nuclei distinti anche a più piani molti ipogei vicini, ingrandendosi, si collegarono gli uni con gli altri generando sistemi più estesi e complessi in cui non era facile districarsi. All'angustia e alla cecità degli spazi, tuttavia, fece quasi sempre riscontro nelle pareti e sulle volte, nelle sparse edicole o negli arcosoli più lussuosi, la ricchezza di pitture a fresco entro cornici di stucco con soggetti mitologici o principalmente biblici ed evangelici: i primi *coemiteria* ipogei, infatti, accolsero genti pagane ma con l'affermarsi della nuova religione finirono con l'essere il miglior ricovero per i morti cristiani in compagnia dei loro martiri più venerati.

Colombari di  
Vigna Codini,  
Ostia e  
Piranese  
1750



*Questo sorprendente, maestoso e diligente complesso di tombe, che si veda in questa veduta, fu fatto costruire nel 1750 dal Cardinal de' Medici, e fu uno de' suoi ultimi progetti. Le tombe sono disposte in ordine, e le pareti sono ricche di stucchi e di pitture. Il fondo per le tombe, che sono di varie forme, è di un marmo di colore rosso, e per le nicchie, che sono di varie forme, è di un marmo di colore bianco. Il tutto è di un'architettura di stile della più bella Roma.*

Tra la *via Appia* e la *via Latina*, oltre la linea delle successive Mura Aureliane, nei primi decenni dell'età imperiale il liberto Pomponio Hylas fondò un colombario di pianta rettangolare in *opus caementicium* rivestito di mattoni, preceduto da un vestibolo con edicola simile a un ninfeo all'arrivo della scala e nobilitato da un'abside sotto arcone con seconda edicola nel fondo. Al tempo di Tiberio risale l'ipogeo detto di 'Vigna Codini', composto da tre bracci intercomunicanti con loculi di sezione quadrangolare e dimensioni maggiori del consueto nelle pareti, misti a un buon numero di edicole e di arcosoli: la sua iniziale relativa ricchezza fu aumentata nel corso del tempo con l'aggiunta di lastre marmoree, di paraste dai capitelli di marmi colorati, di pitture sulle volte con motivi ornamentali accogliendo tra gli altri 'ospiti' anche liberti degli Antonini. Lungo la *via Appia*, tra l'età giulio claudia e gli inizi del II secolo d.C., su di un vecchio cimitero per poveri di tarda età repubblicana si formò un complesso di colombari serviti da una

piazzola depressa che, colmata intorno alla metà del III secolo d.C. fu dotata di una nicchia marmorea e di una loggia aperta – altrimenti *trichia* – divenendo, dopo l'ondata della persecuzione di Valeriano del 258 d.C., la ‘Memoria Apostolorum’, centro del culto dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e teatro di riti funebri consistenti in raduni di preghiera, celebrazioni di messe e consumi di banchetti commemorativi compresi quelli per il martire San Sebastiano che vi era stato sepolto nel frattempo e che siglò del suo nome proprio l'ipogeo; e poiché, questo, era stato costruito presso alcune cave fu denominato ‘catacomba’ (letteralmente ‘presso le cavità’ dal greco *katàkymbas*) termine comune che passò a tutti gli altri complessi sotterranei, precedenti e successivi. Ancora sull'Appia anche le catacombe dette ‘di Domitilla’ – matrona romana precocemente convertita al cristianesimo già ai tempi di Domiziano – furono il risultato della fusione avvenuta alla fine del III secolo d.C. di due ipogei pagani preesistenti: lungo le gallerie ai due livelli si aprono settori con cubicoli particolarmente ricchi e decorati tra i quali spicca quello detto del ‘Buon Pastore’ dalla figura dipinta al centro di una volta.

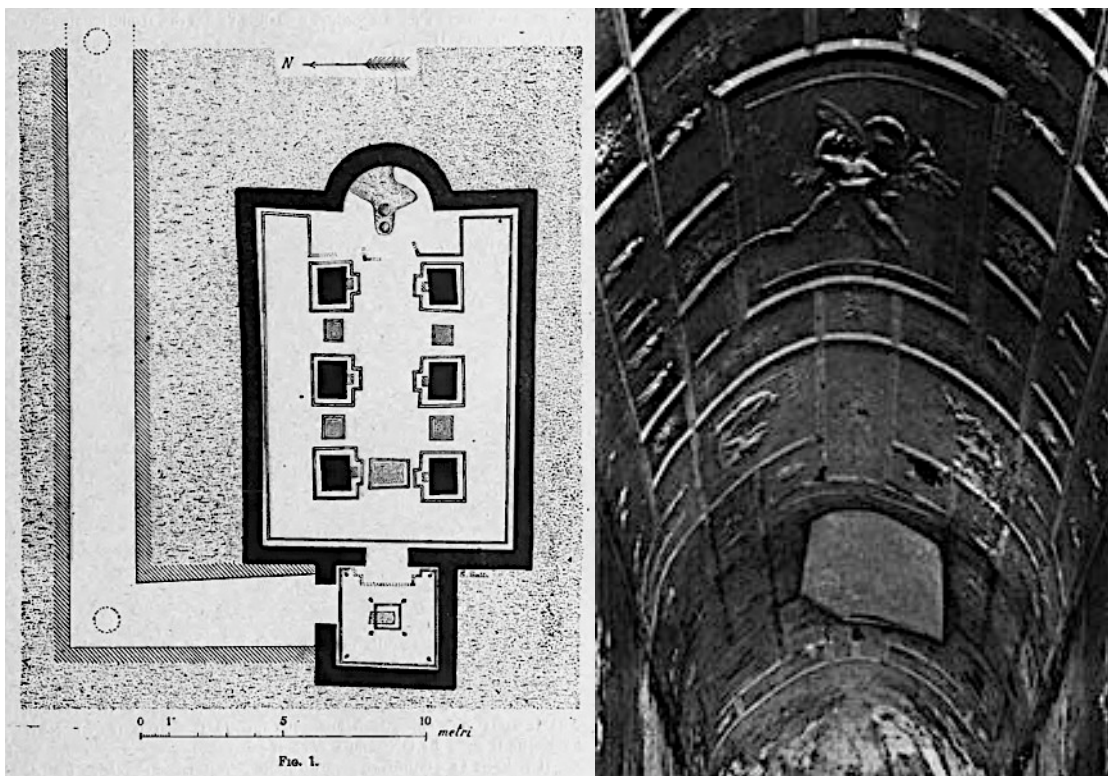


Nate come le precedenti dalla fusione di antiche aree cimiteriali verificatasi nel IV secolo d.C., le Catacombe di San Callisto, ricche di affreschi, costituiscono il più importante ipogeo cristiano dell'Urbe poiché una sua cripta accolse quattordici papi e nei suoi cubicoli furono deposti martiri di origine greca; le contemporanee e vicine catacombe di Pretestato sono invece caratterizzate da una eccezionale larga galleria – la *spelunca magna* – con le nicchie di numerosi martiri, da vani lussuosi con affreschi di altissima qualità e da un cubicolo raro con podio parietale in *opus sectile* marmoreo. Lungo la *via Latina* fu scoperto forse l'unico ipogeo unitariamente concepito e realizzato, cristiano ma in parte anche pagano: composto da lunghe gallerie con cubicoli innestati a baionetta, a stella o a canocchiale al termine del percorso, di varia pianta dalla quadrata alla cruciforme, dalla poligonale alla ovale, alcuni condivisi da più famiglie altri posseduti da una soltanto. Sebbene costituisse una assoluta minoranza nella capitale anche il popolo di Mosé ebbe propri cimiteri e luoghi cultuali sotterranei: i più noti – e forse i più importanti – sono l'ipogeo accanto alle catacombe di Pretestato – un cui cubicolo avrebbe ospitato il corpo del martire Gennaro – e quello accessibile direttamente dall'Appia che riutilizzava un edificio pagano.

Al terzo miglio della *via Labicana* si estendeva un gigantesco possedimento imperiale donato alla chiesa dall'imperatrice madre Elena, designato topograficamente *'ad duas lauros* ('presso i due allori') nel cui sottosuolo, presso il cimitero pagano degli *equites singulares* (le guardie imperiali a cavallo), dalla seconda metà del III secolo d.C. si era sviluppato un intreccio complicato di spazi sotterranei intorno alle sepolture dei SS. Marcellino e Pietro, martiri della persecuzione di Diocleziano insieme ai misteriosi Santi Quattro Coronati. La cataomba, assai particolare, riuniva sepolture molto

povere a ricchi cubicoli decorati da eccellenti pitture che nell'insieme costituiscono quasi una Sistina costantiniana.

Il moltiplicarsi dei riti funerari (raduni e banchetti funebri come quelli celebrati a San Sebastiano), il progressivo aumento dei partecipanti (compresi gli affamati più interessati al cibo terreno che a quello celeste), il crescente desiderio di essere sepolti accanto alle tombe dei martiri per acquisire un poco della loro santità indussero per tutta l'età costantiniana alla creazione di ampi spazi coperti collettivi in mezzo agli ipogei e nelle aree cimiteriali scoperte che aumentassero le superfici per le sepolture e i luoghi di raccolta per i riti. Nacquero in tal modo le basiliche funerarie – quasi sale per banchetti funebri e a un tempo cimiteri coperti e chiese per gli abitanti delle aree suburbane vicine – il cui modello più adatto era già disponibile, fornito da strutture pagane: basiliche sotterranee e circhi qualora si immaginasse di sostituire la *cavea* con un deambulatorio, la spina con un'area sepolcrale, le *carceres* con un atrio o un portico dinnanzi all'entrata.



Accanto ad alcuni colombari tardorepubblicani, lungo la *via Praenestina*, subito fuori Porta Maggiore, era stato creato uno edificio sotterraneo a forma di basilica civile, un edificio costruito procedendo dall'alto al basso, dalla superficie in profondità scavando nel tufo trincee continue e pozzi puntiformi ove gettare poi la massa fluida cementizia per creare i muri perimetrali e i pilastri interni, l'ossatura della basilica; in modo analogo furono create le campate della volta sostenute durante la presa dal terreno naturale appositamente sagomato come fosse una centina articolata; consolidato il tutto, si procedette allo svuotamento ottenendo l'atrio illuminato da un lucernaio, la navata centrale suddivisa in campate, le navate minori e l'abside raggiungendo il comune piano di calpestio in profondità. Il pavimento fu ricoperto di mosaici, le strutture grezze ottenute in negativo furono successivamente intonacate, le volte affrescate tra riquadri e tondi di stucco con scene mitologiche che alludono alla liberazione dello spirito dal corpo.

All'inizio del IV secolo, dopo l'editto di Costantino, nel complesso cimiteriale di San Sebastiano la 'Memoria apostolorum' e l'area circostante furono interessate e parzialmente sepolte dalle fondazioni di una soprastante ampia basilica costruita in opera listata, preceduta da un cortile privo di portici e costituita da uno spazio centrale rettangolare con terminazione occidentale a emiciclo della stessa ampiezza, separato da un deambulatorio avvolgente della stessa forma a mezzo di pilastri in muratura sormontati da archi di mattoni. Ricchi sepolcri di impianto basilicale o a pianta centrale si aprirono sul perimetro esterno del deambulatorio tra i quali vi era la cripta con il corpo di San Sebastiano.

Nel possedimento imperiale 'dei due allori' accanto all'imbocco della catacomba dei SS. Marcellino e Pietro intorno al 320 d.C. fu eretta un'omonima basilica funeraria del tipo già noto 'a circo'.

Al III miglio della *via Nomentana* si articola uno dei più estesi complessi funerari cristiani accanto al quale in età costantiniana era stata costruita una basilica in onore di Santa Agnese (martire durante la persecuzione di Domiziano): di essa si riconoscono, dopo gli scavi eseguiti negli anni '50 del XX secolo sotto la successiva basilica eretta dal papa Onorio, solo resti dell'abside semicircolare sostenuta da potenti contrafforti. Sappiamo, tuttavia, che la prima basilica di Santa Agnese era costituita da una lunga navata centrale, da un largo deambulatorio avvolgente e da un *atrium* estesissimo della medesima sezione.

All'imbocco della *via Tiburtina*, durante il principato di Costantino fu costruita una basilica in onore e presso il corpo di S. Lorenzo, caduto martire durante la persecuzione di Valeriano e sepolto nel cuore di una roccia dell'*ager Veranus*: l'edificio, sopraffatto dai successivi interventi dei papi Pelagio II e Onorio III, fu anch'esso del tipo a circo, con navata centrale fuoriuscente dal deambulatorio circoscritto, unendo un elemento – il deambulatorio – proprio degli edifici funerari a un altro – la pianta basilicale – tratto dall'architettura civile per eccellenza.

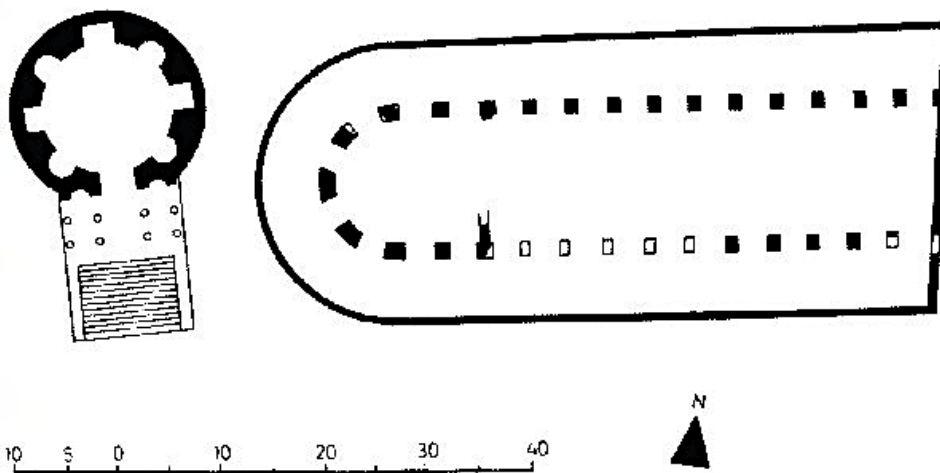
In qualsiasi genere di sepolcro – aristocratico o plebeo, estroflesso, raccolto o nascosto – i Romani mirarono sempre a rammentare tra i vivi i successi, i meriti e le doti morali dei defunti; non espressero mai – non vollero o non seppero esprimere – la tristezza per l'abbandono della vita e la toccante mestizia di un addio come avevano saputo fare insuperabilmente i Greci in molte delle loro steli senza ricorrere a strutture imponenti e gigantesche.

## **5. Gli ultimi 'mausolei' imperiali e la Rotonda di Santa Costanza**

Gli architetti di Diocleziano, ispirandosi verosimilmente alle tombe 'a tumulo', a quelle 'a tempio' nella versione di *thòlos* nonché ai 'Mausolei' di Augusto e di Adriano, avevano elaborato un tipo di

tempio-sepolcro o di cenotafio – memoria di un sepolcro senza il corpo prezioso – a pianta circolare e cupola quale parte integrante ed essenziale del *Palatium* o della ‘casa di *villa*’ imperiale. Nel complesso palaziale di Tessalonica, il ‘mausoleo’ del tetrarca Galerio, di pianta composta da un ottagono inscritto in un cerchio, si elevò in *opus caementicium* percorso da fasce-guida annegate in laterizio e rivestito parte di mattoni e parte da corsi di blocchetti lapidei rudimentalmente squadrati. Il prisma ottagonale interno che ne risultò fu scavato nel primo registro da vani rettangoli radiali voltati a botte con disposizione di mattoni in file contrastanti – longitudinali e trasversali – quasi autoportanti che necessitarono di minime e leggere impalcature mobili grazie all'uso di malte a presa rapida mentre il secondo registro ospitò finestroni strombati. L'ampio vano fu coperto da una cupola voltata in mattoni crudi essiccati adattabili e leggeri, a due centri posti a diversa altezza sulla stessa perpendicolare e a raggio diverso con effetto di spezzatura intermedia esternamente inanellata, contrastata nelle spinte da nicchioni radiali. L'esterno risultò cinto o fasciato da un avvolgente cilindro che collegò nicchie e finestroni. In questo emulo greco del Pantheon – cilindro esterno e cupola a estradosso incassato – al confine tra Occidente e Vicino Oriente si sposavano tecniche romane e tecniche più antiche di ascendenza siriana e mesopotamica (volte policentriche e mattoni di argilla). L'ottagono interno era rivestito da lastre di marmo con due registri di lesene e corrispondenti trabeazioni, con edicole addossate ai pilastri come nel ‘Mausoleo’ di Diocleziano; mosaici ornavano le volte delle nicchie radiali e la cupola maggiore.



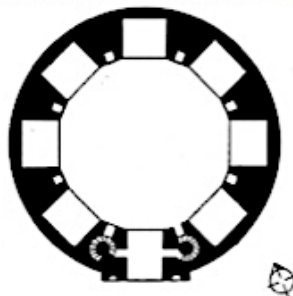
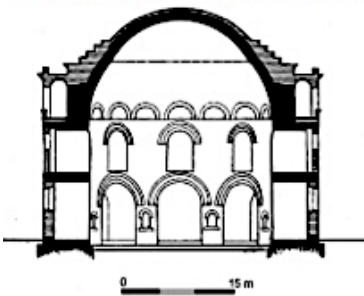
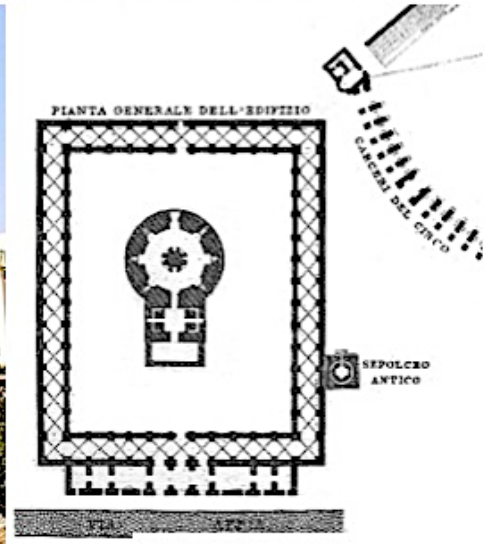


Nella 'casa di villa' suburbana dei Gordiani lungo la *via Praenestina* il 'Mausoleo' dinastico, costruito in età costantiniana tra 305 e 309 d.C., è preceduto da un *pronaos* colonnato e si sviluppa su due piani distinti, uno semisotterraneo e uno sopraelevato. Il primo ambiente, a cui si

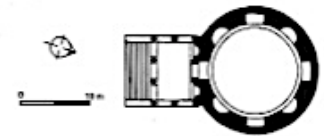
accede mediante porta posteriore e scala discendente, è un ambulacro anulare voltato a botte sviluppato intorno a un pilastro centrale: le spesse pareti esterne accolgono nicchie di pianta ora semicircolare ora rettangola destinate ad accogliere i sarcofagi. All'ambiente superiore, riservato al culto e alle cerimonie, conduce un'ampia scalinata larga quanto il *pronàos* tetrastilo coronato da timpano che lo precedeva: le pareti dell'alto cilindro sono ritmate e scavate nel registro inferiore da nicchie di pianta alterna – come nel vano sottostante – oltre le quali proseguivano costituendo il tamburo di una cupola di cui non conosciamo con certezza la forma (né tamburo né cupola esistono più).

Il sepolcro fatto erigere nel 309 d.C. da Massenzio nel parco della propria 'casa di *villa*' suburbana per il figlio Romolo morto prematuramente e divinizzato, si innalzava al centro di un quadruplice portico in laterizio di cento metri di lato replicando a scala minore il modello del Pantheon con *pronàos* e gradinata antistante; l'alto podio che lo solleva racchiude un anello con nicchie voltato a botte intorno a un pilastro centrale, preceduto da un vestibolo tripartito ove era la tomba del giovane, mentre lo spazio circolare superiore era destinato alle cerimonie e riceveva luce da un oculare posto al centro della cupola di copertura.

Mausoleo di Galerio a Salonicco, mausoleo di Romolo nella villa di Massenzio



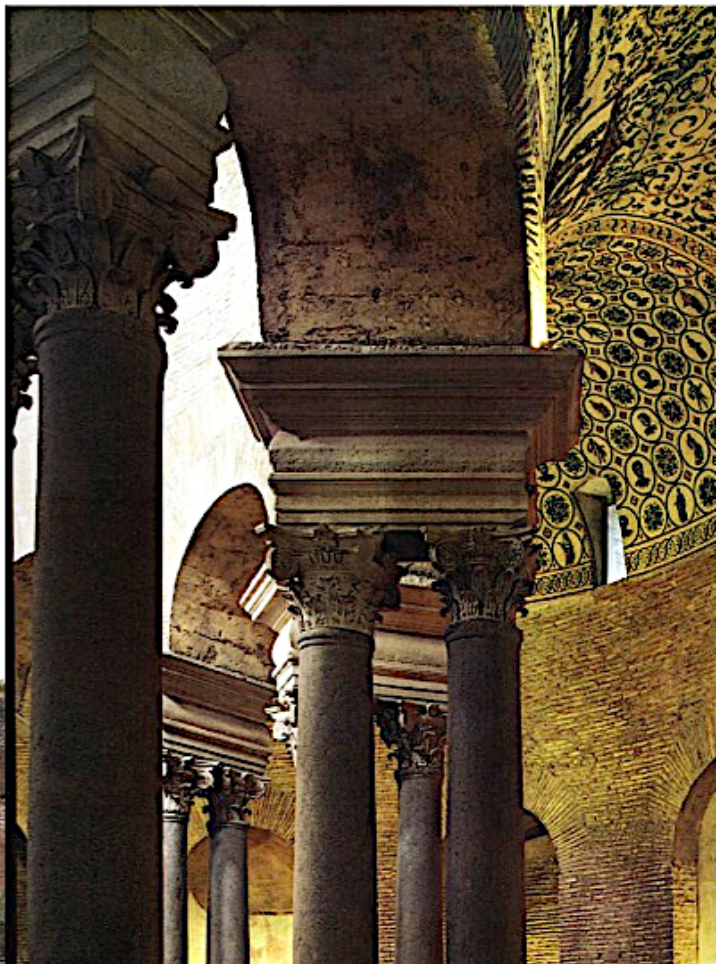
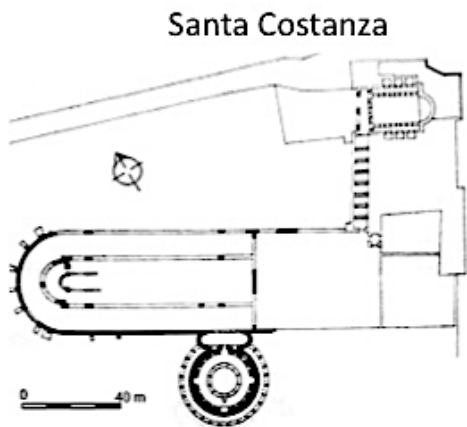
Tor de 'Schiavi



Al III miglio della *via Labicana* entro il possedimento imperiale detto *'ad duas lauros* (presso i due allori) accanto al cimitero degli *equites singulares* (guardia imperiale a cavallo) nel 326-330 d.C. fu innalzato un 'mausoleo' inizialmente destinato allo stesso Costantino (come fa supporre il sarcofago imperiale di porfido scolpito con scene di battaglia) ma in seguito trasferito all'imperatrice madre Elena che donò l'intero fondo alla Chiesa. La rotonda si componeva di due cilindri concentrici e apparentemente sovrapposti: nell'inferiore, di maggior raggio, si aprivano sette nicchie create per accogliere i sarcofagi compreso quello, al centro, dell'imperatrice e, della stessa dimensione, si apriva l'ingresso occidentale tangente all'atrio della vicina basilica funeraria dei Santi Pietro e Marcellino collegata alle omonime catacombe; con finestre sovrapposte alle nicchie il cilindro superiore, di raggio minore, assicurava la luce e fungeva a un tempo da piano di

imposta e, sopraelevandosi alquanto esternamente, da cintura e contrafforte alla spinta della cupola di coronamento; la quale, eseguita in *opus caementicium* con inerti leggeri e leggerissimi comprese anfore e loro frammenti, valsero al ‘mausoleo’ di Elena l’appellativo popolare di ‘Tor Pignattara’. Simili realizzazioni strutturali con cilindri interni contraffortati e seminascosti da cilindri esterni, verosimilmente ispirate a quelle degli ambienti centrici di della ‘casa di villa’ di Adriano e del costantiniano Ninfeo degli Orti Liciniani, costituiscono i precedenti delle configurazioni ‘a doppio involucro’ (così Richard Krautheimer) a cui ricorsero gli architetti delle chiese di Giustiniano. E il tipo antico di tempio a *thòlos*, quello più recente del ‘Mausoleo’ imperiale o quello ancor più profano del ninfeo circolare fu riscattato e ‘santificato’ dalla contiguità con la basilica cristiana.





Entro il complesso funerario lungo la *via Nomentana*, innestata sul lato sud-occidentale della basilica funeraria costantiniana di Santa Agnese, fu costruita tra 337 e 351 d.C. una rotonda destinata ad accogliere le spoglie della principessa Costantina nipote di Elena e figlia di Costantino (che a suo tempo era stata sepolta, nella lontana Bitinia e in seguito fu venerata come Santa Costanza). Poiché l'edificio avrebbe ospitato un personaggio regale, il tipo di impianto spaziale a cui preferibilmente ispirarsi era quello a pianta centrale adottato nei 'Mausolei' imperiali. Per l'essere inoltre lo stesso edificio, in ragione della strettissima vicinanza alla tomba della martire Agnese, un'accesa testimonianza di fede e quindi simpateticamente assimilabile a un *martyrion*, la scelta della pianta centrale fu quasi obbligata. Due colonne inquadrano la porta che, dall'area della basilica cimiteriale, introduce a uno stretto nartece a forcipe o ad absidi terminali, il quale, a

sua volta, immette in un deambulatorio circolare; il semioscuro anello è cinto nel suo perimetro esterno da uno spesso muro in nudo *opus testaceum* solcato da nicchie profonde (sezioni semicircolari e rettangole alternate) e coperto da una continua volta a botte anulare che, in posizione opposta all'entrata, si alza a baldacchino e si illumina poiché destinata a ospitare il sarcofago principesco di porfido porpuro. Ma nel suo perimetro interno l'anello si trasfigura, da barriera piena si dissolve in un doppio circuito di sostegni puntiformi (i cui varchi si allargano e si alzano appena in corrispondenza degli assi longitudinale e trasversali accennando al disegno di una croce): nella fascia che separa il deambulatorio dallo spazio cilindrico centrale si innalzano infatti, convergendo a raggiera verso il centro, dodici coppie di colonne binate di granito, portanti segmenti di trabeazione a fregio pulvinato sui quali posano spesse arcate – quasi volte a botte abbreviate – che insieme invitano a deviare dal percorso, a superare il traforato confine e ad affacciarsi alla luce che inonda il vano centrale. Nell'alto corpo cilindrico che si eleva oltre l'anello, dodici ampie finestre centinate – lo stesso numero delle coppie di colonne e degli Apostoli e un tempo schermate da ruote di vetro di vario colore – illuminano quasi a giorno il cilindro sormontato da cupola in laterizio che i vasi fittili inseriti qua e là negli spicchi compresi tra invisibili ‘costole’ radiali di mattoni rendono ulteriormente leggera. Ma il voluto contrasto tra il cammino nell'ombra e il traguardo radioso che oggi percepiamo è ben poca cosa rispetto alla ricchezza del percorso ideato (e a suo tempo realizzato): come le basiliche longitudinali anche la rotonda di Costantina/Costanza è un sentiero verso la salvezza e la beatitudine dell'anima, l'uscita dall'oscurità terrena – il deambulatorio o le navate laterali – alla luce della vita eterna – il vano o la navata centrale

**Fonti antiche**

Le fonti antiche sono citate nel testo secondo le edizioni critiche più aggiornate. Per un regesto generale delle fonti relative all'arte e all'architettura romana v. :J. J. Politt, *The Art of Rome 753 a. C. - 337 d. C. Sources and Documents*, Cambridge 1984.

Per le edizioni di Vitruvio e i testi critici di riferimento sul *De architectura*: M. Morresi, M. Tafuri (a cura di), *Lucio Vitruvio Pollione. I dieci libri dell'architettura*, tradotti e commentati da Daniele Barbaro, illustrazioni di Andrea Palladio [facs. Venezia 1567], Milano 1987; *L'architettura di M. Vitruvio Pollione colla traduzione italiana e il commento del marchese Berardo Galiani*, [Napoli 1758] Roma 2005; L. Callebat (a cura di), *Vitruve, De architectura. Concordance, documentation bibliographique, lexicale et grammaticale*, Hildesheim 1984; H. Geertman, J.J. Jong (a cura di), *Munus non ingratum. Proceedings of the International Symposium on Vitruvius De Architectura and the Hellenistic and Republican Architecture*, International symposium on Vitruvius De architectura and the Hellenistic and Republican architecture, Leida 1987, Leiden 1989; P. Fleury (a cura di), *Vitruvio. De l'architecture. Livre I*, Paris 1990; P. Gros (a cura di), *Vitruvio. De l'architecture. Livre III*, Paris 1990; L. Migotto, *Marco Vitruvio Pollione. De architectura libri 10*, Pordenone 1990; E. Romano, *La capanna e il tempio. Vitruvio o dell'architettura*, Palermo 1990; P. Gros (a cura di), *Vitruvio. De l'architecture. Livre IV*, Paris 1992; *Le project de Vitruve. Object, destinataires et reception du De architectura*, atti del colloquio internazionale dell'Ecole française de Rome, Roma 26-27 marzo 1993, Roma 1994; L. Callebat, P. Fleury (a cura di), *Dictionnaire des termes techniques du De architectura de Vitruve*, Hildesheim 1995; B. Liou, M. Zuinghedau, M-T. Cam (a cura di), *Vitruvio. De l'architecture. Livre VII*, Paris 1995; P. Gros (a cura di), *Vitruvio. De architectura*, Torino 1997; P. Gros (a cura di), *Vitruvio. De l'architecture. Livre II*, Paris 1999; M. Biffi (a cura di), *La traduzione del De Architectura di Vitruvio dal ms. 2.I.141 della Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, Pisa 2002; S. Ferri (a cura di), *Vitruvio. De Architectura. Libri I-VII*, Milano 2002; G. Ciotta (a cura di), *Vitruvio nella cultura architettonica antica, medievale e moderna*, atti del convegno internazionale di Genova, 5-8 novembre 2001, Genova 2003; T. Gordon Smith (a cura di), *Vitruvius on architecture*, New York 2003; M. Mussini, *Francesco di Giorgio e Vitruvio. Le traduzioni del De architectura nei codici Zichy, Spencer 129 e Magliabechiano 2.I.141*, 2 voll., Firenze 2003; L. Callebat (a cura di), *Vitruvio. De l'architecture. Livre VI*, Paris 2004.

### **Bibliografia succinta su Sepolcri, mausolei, monumenta**

Per una panoramica storico-critica sui monumenti funerari e commemorativi romani v.: A. de Franciscis, R. Pane, *Mausolei romani in Campania*, Napoli 1957; G.A.Mansuelli, *Monumento funerario*, in EAA V, 1960, pp.170-202; S. Aurigemma, *La basilica sotterranea neopitagorica di Porta Maggiore*, Roma [1961] 1974; P. Ciancio Rossetto, *Il sepolcro del fornaio M. Virgilio Eurisace*, Roma 1973; P. Testini, M.L. Velocchia Rinaldi (a cura di), *Ricerche archeologiche nell'Isola Sacra*, Roma 1975; G. Caporicci, *Torpignattara*, "Quaderni dell'Alma Roma" n. 14, Roma 1976; S. Bettini, M.G. Dissegna, F. Passuello, *I mausolei imperiali romani, templi del*

*Sole. La Rotonda di Tessalonica*, Firenze 1976; S. Walker, *Memorials to the Roman Dead*, London 1985; M. Basso, *Guida della necropoli vaticana*, Città del Vaticano 1986; S. Settis (a cura di), *La colonna Traiana*, Torino 1988; J. Ortalli, *La ricostruzione del mausoleo di Rufus. Nuovi interventi sul museo archeologico sarsinate a un secolo dalla fondazione*, in "Rivista storica di antichità" 21, 1991, pp. 97-136; H. von Hesberg, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*, [Darmstadt 1992] Milano 1994; G. Cetorelli Schivo, *Mausolei imperiali e reali di età costantiniana a Roma*, Roma, 1995; Marica Mercalli (a cura di), *Adriano e il suo mausoleo. Studi, indagini, interpretazioni*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, catalogo della mostra di Roma, 30 maggio - 10 luglio 1998, Milano 1998; F. Coarelli, *La colonna Traiana*, Roma 1999; P.J.E. Davies, *Death and the Emperor. Roman Imperial Funerary Monuments from Augustus to Marcus Aurelius*, Cambridge 2000; L. Baini, N. Giustozzi, *Castel Sant'Angelo*, Milano 2003; F. Coarelli, *La colonna di Marco Aurelio*, Roma 2008.